

Epoca 3
**La stagione
dell'Umanesimo**

Epoca 3 Introduzione

1. Una nuova epoca culturale
2. Il recupero dell'antichità e il senso della distanza storica
3. Una grammatica alla rovescia
4. Il problema degli umanisti e il dilagare della lingua volgare
5. L'arrivo inaspettato di Petrarca e Firenze
6. L'organizzazione culturale

1. Una nuova epoca culturale: caratteri generali

In apertura al suo celebre libro intitolato *L'aspirante* (1919), lo storico olandese Johan Huizinga (1872-1945) utilizza una splendida immagine per rendere l'idea del passaggio dal Medioevo all'epoca successiva. Egli descrive le **onde del mare** che diventano mano a mano più brevi, lambendo un **fatto sempre più stretto** di spiaggia, finché, all'improvviso, si passa dall'alta alla bassa marea, senza che nessuno possa dire esattamente in quale momento quel passaggio sia avvenuto. Qualcosa di analogo, aggiunge lo studioso, accade coi fenomeni culturali, giacché si è possibile riconoscere il modificarsi di alcuni aspetti, il mutare delle abitudini, dei comportamenti, dei modi di concepire la vita; ma nessuno potrebbe mai affermare con assoluta certezza che un episodio concreto e specifico sia il responsabile assoluto di quel mutamento. Se questo è senz'altro vero è però sempre possibile individuare con buona approssimazione i caratteri principali che contraddistinguono le diverse epoche culturali. Ciò vale anche per l'Umanesimo, i cui elementi più tipici, quando li consideriamo singolarmente, trovano riscontro anche in altri momenti della cultura italiana, ma, quando invece li osserviamo nel loro complesso, illustrano in modo appropriato il periodo che corre tra gli ultimi decenni del XIV secolo e la fine del XV secolo, fino alla indiscutibile svolta del 1494, quando, con l'invasione di Carlo VIII re di Francia e il crollo del sistema politico italiano, si realizza una situazione diversa.

Due gli elementi che vanno subito annoverati tra quelli caratteristici di questa nuova stagione. Il primo riguarda le forme che gli intellettuali individuano per la loro azione culturale, che è un'azione sentita come fortemente collettiva. Il secondo riguarda invece l'attrazione nei confronti dei detenitori del potere realizzata dagli umanisti, che, pur restando sempre subordinati rispetto ai Signori e ai potenti del loro tempo, acquisiscono però una **autonomia di azione** che si trasforma a volte addirittura in capacità di **indirizzo politico**. Un'ambiguità questa, tra separazione della vita culturale e coinvolgimento nella gestione del potere, che segna in profondità questa importante stagione della cultura italiana.

2. Il recupero dell'antichità e il senso della distanza storica

I manoscritti ritrovati

L'Umanesimo è innanzitutto la grande stagione del ritrovamento dei manoscritti che conservano le opere dell'antichità classica, rimaste a lungo sepolte nelle biblioteche di monasteri remoti. Seguendo l'esempio di Francesco Petrarca, che per primo svolge un'azione precisa e consapevole di ricerca e identificazione di questi **antichi tesori**, gli intellettuali italiani si impegnano in un'imponente attività di recupero, riuscendo in pochi decenni a restituire alla lettura un ingente patrimonio librario.

Il vasto patrimonio antico che così torna a circolare non è costituito soltanto da capolavori poetici. Anzi, i ritrovamenti in questo ambito appartengono nel complesso di non grandissimo rilievo, fatto salva la scoperta davvero fondamentale del *De rerum natura* di Lucrezio (individuato nel 1417 da Poggio Bracciolini). Molto più numerosa e significativa è la restituzione di testi di altro tipo: dalle orazioni (a partire da quelle di Cicerone) alle opere retoriche; dai libri filosofici ai commenti; letterari; dai trattati che illustrano l'architettura, l'arte militare o la coltivazione agricola, ai manuali dedicati alla medicina, alla magia e alla matematica.

Rinasce:
una frontiera culturale

L'apertura verso il mondo della Natura con il nuovo interesse per i testi scientifici e pratici si accompagna a una profonda revisione del mondo della storia, che in pochi decenni conduce alla costituzione della frontiera culturale destinata a distinguere l'età presente dal passato. La frontiera umanistica consiste nello stabilire una linea di demarcazione che separa il secolo in cui viviamo i nuovi intellettuali dai secoli passati, i cui valori vengono nettamente rifiutati. Lo **schema temporale** che ne emerge è di tipo tripartito:

- A. età presente;
- B. medioevo;
- C. età classica.

Tale tripartizione si sviluppa su due coppie asimmetriche: la prima stabilisce la contrapposizione tra età presente e età medioevale (A vs. B); la seconda fissa il rapporto di imitazione tra età presente ed età antica (A <-> C). Il passato romano è, ma solo dopo la caduta di Costantinopoli (1453), quello greco si costituiscono in questo modo come depositi della *prisima forma* (Quondam), cioè di quelle «forme originarie» che gli umanisti intendono restaurare come riferimento per i diversi campi dell'azione umana. I contemporanei hanno bisogno di risalire a questa epoca ideale in quanto tra il loro mondo e quello degli antichi si frappone un periodo intermedio sentito come negativo (nasce così il concetto di «medioevo», cioè di età che si trova in mezzo). Sulla base di questa frontiera gli umanisti possono costruire il mito della Rinascita: il presente è considerato positivo perché contrapposto al vicino passato medioevale e ispirato all'antico passato greco-latino.

Un sistema culturale complesso

Grazie al recupero dei manoscritti antichi e alla loro fedele copiatura, che permette una nuova diffusione delle opere, gli umanisti restituiscono dunque l'articolo di sistema conoscitivo proveniente dal mondo antico, che andava dall'ambito tecnico a quello teorico, dai capolavori

della poesia alle vette del pensiero scientifico. Si tratta di un aspetto decisivo di questa nuova cultura, che non si limita affatto alla esclusiva valorizzazione delle discipline letterarie, ma che al contrario, attraverso la retorica, cioè attraverso il primato della parola umana, ambisce a estendere le proprie conoscenze ai più diversi settori del sapere. È il caso, per esempio, delle scienze matematiche, che, ritenute fino a quel tempo sussidiarie e limitate all'applicazione nella vita pratica (soprattutto la mercatura), assumono una grande importanza nel corso del Quattrocento, come rivelano le ricerche sulla proporzione e gli studi dedicati alla prospettiva, che in breve tempo rivoluzionano la pittura italiana. Ed è il caso della magia che, ricevuto un impulso nuovo dalla riscoperta dei testi della tradizione ermetica greca, collabora a scardinare l'impostazione aristotelica che distingueva rigidamente tra mondo celeste e mondo sublimare e a gettare le basi per una concezione dinamica della natura, incentrata sulla trasformazione di cui, da questo punto in avanti, gli intellettuali s'impegnarono a comprendere le leggi profonde.

Un modello pratico

È importante non sottovalutare la dimensione pratica, addirittura pragmatica, dell'Umanesimo, un periodo in cui la ricerca erudita e gli sforzi del sapere (anche quello più esclusivo ed elitario) vengono ricondotti sempre all'intervento effettivo nelle vicende degli uomini. I modelli antichi, di conseguenza, non sono ideati staccati dalle prassi, ma modelli concreti che vanno incarnati nei comportamenti quotidiani.

Un ideale culturale

Al tempo stesso, la passione per gli antichi si presenta come un «ideale culturale», come un modo per differenziarsi rispetto alle generazioni precedenti. I nuovi, spesso giovani intellettuali realizzano i loro modi di scrivere, vestirsi e comportarsi sulla base del passato greco-romano, «adattando ai loro bisogni e desideri quegli elementi che a loro parevano utili o simbolicamente rilevanti» (Colie). Stephan Greenblatt ha efficacemente definito questo atteggiamento come *self-fashioning*, cioè «auto-modellamento». Si tratta di un modo di fare caratteristico dell'Umanesimo e della successiva stagione rinascimentale, che, diffondendosi dall'Italia in tutta Europa, mostra bene come il senso della distanza storica, acquisito grazie alla pratica continua coi testimoni del passato, abbia avuto una ricaduta importantissima nel modo di concepirsi della società del tempo.

3. Dalla grammatica alla retorica: la nuova scuola degli umanisti

Significato della parola umanità

Il continuo riferimento ai testi antichi impone, com'è ovvio, una conoscenza diretta di quei testi, la cui lettura e comprensione viene affidata a degli specialisti della lingua latina e, dopo la metà del secolo XV, di quella greca. Gli umanisti sono dunque innanzitutto degli esperti conoscitori delle lingue e delle letterature classiche, come dimostra peraltro il significato della stessa parola umanista che nel Quattrocento significa semplicemente «professore di lettere» (Avesani), cioè colui cui era affidato l'insegnamento dei testi a un livello più alto della semplice spiegazione letterale del testo (che era il compito del *grammatico*). L'umanista, in sintesi, è un retore che vince dalla lettura delle opere anti-

che anche dei contenuti morali, un ammaestramento valido per la vita attiva di ogni giorno.

Gli *studia humanitatis* sono basati sul concreto lavoro di riscoperta, lettura e comprensione di un insieme molto preciso di testi, a partire da quelli spiegati da Leon Battista Alberti, da «Tullio [cioè Cicerone]». Livio, Sa...

Da questi autori i giovani, devono attingere la «perlettissima arte e coerenza con molta gentilezza della lingua latina», a tal fine occorre leggerli ripetutamente, ripeterli ad alta voce e memorizzarli («rileggerli, recitarli spesso, mandarli a memoria»). Il programma è dunque prevalentemente letterario, e tuttavia, come abbiamo detto, se l'obiettivo prioritario è di «recitare» la perfetta «lingua latina» (il che va fatto soprattutto leggendo «quelli e' quali lebbono netta e perfettissima»), nondimeno occorre conoscere anche gli altri autori, dai quali si devono acquisire «l'altre scienze delle quali e' fanno professione». (*Libri della famiglia*, I, pp. 87-88, ed. Furlan).

Come si capisce, già da queste poche battute, l'età dell'Umanesimo vede un grande sviluppo della **relazione pedagogica tra maestro e allievo**, non più basata sui principi dell'autorità e della costrizione, ma sulla persuasione e sul rispetto reciproco. Certo, la severità dei maestri di lingua rimarrà proverbiale: ancora per secoli, ma sempre più viene imponentosi in questi decenni l'idea del maestro come «secondo padre», così come si sviluppa l'attenzione per quella che si può considerare una nuova categoria sociale: l'infanzia (Artes).

Se, per fare un gioco di parole, moltissimi umanisti furono degli «umanisti», cioè dei maestri di scuola, allora non deve stupire la grande quantità di libri di argomento pedagogico che vengono scritti in questi decenni. A questa attività si dedicano alcuni dei più grandi intellettuali dell'epoca, da Pier Paolo Vergerio (*De ingenius moribus et liberalibus studiis adulescentiae*: 1400-1402) a Leonardo Bruni (*De studiis et literis liber*: 1422-1429), da Matteo Palmieri (*Della vita civile*: post 1430) a Francesco Barbaro (*De liberorum educatione*: prima metà del XV secolo); dal già citato Leon Battista Alberti (*Libri della famiglia*: 1437-1441) a Maffeo Vegio (*De educatione liberorum et eorum claris moribus*: 1445-1448) e poi Enea Silvio Piccolomini (il futuro papa Pio II, *De educatione liberorum*: 1450) e Battista Guarino (*De ordine docendi ac studendi*: 1459). Al passare del secolo arriverà anche il Regno di Napoli, col *De educatione* di Antonio De Ferraris (1504), cui, pochi anni dopo, farà seguito il trattato di Erasmo (*De pueris liberaliter instituendis*: 1530), con il quale l'Umanesimo diventa un grande patrimonio comune a tutta Europa.

Questa notazione geografica è necessaria per capire il movimento umanistico, che, come vedremo più avanti, non è affatto circoscritto alla sola Firenze – come invece si è spesso continuato a dire nel corso del **Neocento** – ma è almeno condiviso da tutto il mondo padano, dallo Milano di Vergerio alla Venezia di Francesco Barbaro e dalla Verona di Guarino alla grande area emiliano-romagnola dove, tra Ravenna, Forlì, Bologna, le grandi corti di Ferrara e Mantova, agiscono maestri della letteratura di un Vittorino da Feltre, Battista Guarino, e poi Codro e Beroldo. Un movimento esteso all'intera penisola, cui partecipa anche il Regno di Napoli, a partire dall'azione del Panormita e poi con due grandi

Sapere linguistico e scienza delle cose

La scuola degli umanisti

Trattativa pedagogica

Mac OS dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and others.

maestri come Pontano e Sannazaro (vd. il discorso sviluppato all'interno del Capitolo 1).

4. Il problema della lingua e dello stile

L'umanesimo è dunque innanzitutto un grande processo di riappropriazione dei testi antichi, vissuti come modelli di vita. Una tale rivisitazione verso il passato impone innanzitutto una conoscenza approfondita della lingua antica, di cui si deve avere non solo la competenza passiva, ma anche quella attiva: non basta, cioè, leggere e capire il latino, occorre anche scriverlo e parlarlo. Ma poiché il latino non è più una lingua madre, gli intellettuali del tempo non possono che apprenderlo dai testi che ammirano così fervidamente: di conseguenza, il latino che essi stessi scrivono è esemplato su quello che nel frattempo leggono nelle opere del passato.

Lo «studio senza passi del vocabolario e della sintassi antiche (la grammatica) e lo «sforzo di cogliere l'eloquente modo di esprimersi degli autori classici» (la retorica) non sono svaniti da mentalità di quegli scrittori, ma alimentano anche un «nuovo modello linguistico» (Witt): nasce così il concetto di *imitatio*, intesa come volontà di imitare la lingua antica, abbandonando il proprio mondo linguistico per entrare in quello dell'antichità.

La scimmia e l'ape

Il problema del corretto rapporto con le fonti della lingua, cioè con gli stili degli autori studiati, era stato già posto con grande chiarezza da Francesco Petrarca, che, se invita a leggere e rileggere i classici, raccomanda però di scrivere senza imitare alla lettera, ma trovando un proprio modo personale di esprimersi, così da assomigliare agli antichi come i figli assomigliano ai padri. A questo scopo, spiega Petrarca, è fondamentale «servirsi dell'ingegno e dei colori altrui, ma non delle parole» («Utendum igitur ingenio alieno utendumque coloribus, abstinentium verbis»; *Fam.*, XXIII 18). Chi invece riprende dai suoi modelli anche le parole e le espressioni tipiche, assomiglia alla scimmia, la quale imita il comportamento dell'uomo senza essere consapevole del significato dei suoi gesti. A questa si accompagna la similitudine opposta e complementare dell'ape, che è invece quell'animale capace di ricavare dai fiori (e si ricordi che i *flores*, «fiori», sono appunto gli esempli di bella eloquenza) una sua sostanza autonoma.

Cicerone e Virgilio

Questa efficace coppia d'immagini vale ovviamente solo come ideale regolativo. Nella realtà è ovvio che lo stretto rapporto con la lingua del modello, a causa della sua stessa natura di «modello», finisce col costare coll'irrigidirsi, mentre vengono individuati due principali riferimenti stilistici che diventano pressoché obbligatori: Cicerone per la scrittura in prosa e Virgilio per la scrittura in versi. Ciò è certo dovuto anche al fatto che in questi autori si trova in prevalenza anche quel tesoro di conoscenze e di massime sapienziali che risultano assai efficaci nell'insegnamento pratico. Del resto, il principale motore del mutamento stilistico del XV secolo sono le orazioni ciceroniane, che forniscono un esempio altissimo di retorica intesa come arte del ragionare.



System tray area containing various application icons such as Mail, Messages, Safari, and others.

La lingua e il tempo

Ritrovando opere scomparse da secoli, leggendole e rileggendole con devozione e attenzione, correggendole degli errori che vi si sono incrociati sopra, gli umanisti fanno in poco tempo una grande scoperta. Essi si accorgono infatti che la lingua latina non è un unico blocco omogeneo sempre uguale nel tempo e nello spazio. La varietà di forme e di espressioni è infatti dovuta a differenze stilistiche (il linguaggio degli autori comici è diverso da quello di Cicerone, per esempio) e geografiche (la *paravinitas* di Livio, cioè il suo «colore» settentrionale, o le sonorità africane di Apuleio). Inoltre, e qui sta la scoperta, queste differenze sono dovute alla variazione diachronica: la lingua di Ennio (III-II secolo a.C.) non è quella di Virgilio (I secolo a.C.) e non è quella di Stazio (I secolo d.C.). Il senso del tempo storico, che abbiamo visto essere un carattere fondamentale dell'Umanesimo, è dunque il frutto dell'esperienza concreta di ricerca e studio delle opere. Questa consapevolezza del mutamento storico costituisce uno dei maggiori lasciti di questa grande stagione culturale.

Radici cristiane e mondo pagano

Il rapporto con gli antichi, vissuto in modo così intenso e diretto, non è però privo di contraddizioni. La grande stagione greco-romana si è infatti sviluppata in gran parte prima di Cristo, e la quasi totalità dei testi ammirati dagli umanisti sono stati scritti da autori pagani. Si crea di conseguenza la necessità di distinguere tra la bellezza dello stile e la verità delle loro affermazioni; o ancora, problema più sottile e insidioso, di separare il valore morale di quanto si legge in quelle opere dall'orizzonte religioso che le caratterizza.

Il fascino letterario dei pagani

Distinguere tra i due aspetti non era però cosa facilissima. Il riferimento a una *pristinà forma* cui adeguarsi fedelmente portava inevitabilmente ad assumere comportamenti, abitudini, opinioni che non erano assimilabili in prospettiva religiosa. Il primo problema era di natura linguistica: il latino dei classici era diversissimo da quello biblico; avere come modello Cicerone, Virgilio, Apuleio significava scrivere in modo assai più ricco ed elaborato di quanto non accadeva quando si seguivano i Vangeli o ci si ispirava alle secche formule ecclesiastiche.

Renovatio: vivere come gli antichi

Un'altra dimensione problematica sorgeva dall'idea stessa di *renovatio*: far rinascere le forme antiche significava infatti ripristinare anche forme della socialità precristiana. Questo è il caso della cosiddetta Accademia di Careggi che, riunita intorno a Marsilio Ficino in una villa medicea, si dedicava allo studio della filosofia di Platone, riprendendo anche il modello dell'antica «Accademia» platonica di Atene. Questo è anche il caso delle grandi dimostrazioni di munificenza introdotte dai papi in quella Roma che anche dal punto di vista architettonico e urbanistico conservava le vestigia dell'antico volto imperiale. Questo è il caso, per fare un ultimo tra i tantissimi esempi possibili, dell'interesse per le rappresentazioni teatrali: si trattava di qualcosa che era del tutto mancato nel corso del Medioevo, ma che nel giro di pochi decenni – anche per la più diffusa conoscenza del *De architectura* di Vitruvio – avrebbe portato alla rinascita del teatro regolare.

Non può dunque stupire che nel corso del Quattrocento, e ancor di più all'inizio del secolo successivo, gli umanisti venissero talvolta accusati di paganesimo, o che la loro ammirazione nei confronti della cultura pagana fosse giudicata con sospetto. E tuttavia, se è vero che «dall'inizio del

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

Quattrocento gli umanisti in genere cessarono di preoccuparsi del problema di conciliare la loro fede con la letteratura pagana» (Witt), ciò vuol dire che divenne predominante la profonda convinzione che la disciplina intellettuale imposta dallo studio della cultura classica fosse il fondamento di un processo di miglioramento anche morale dell'essere umano.

5. L'inizio dell'Umanesimo tra Padova e Firenze

Padova

Se, come abbiamo visto in apertura, è difficile stabilire la data della nascita dell'Umanesimo, è altrettanto difficile fissarne il luogo. Rispetto alla tradizionale centralità di Firenze, la critica degli ultimi decenni ha infatti mostrato il rilievo dell'università di Padova, dove spicca l'azione culturale di Lovato dei Lovati, ispirata, già intorno al 1290, ai *vetarum vestigia vestigia*, le 'impronte' degli antichi che devono essere fedelmente calpestate.

Tradizione letteraria

L'importanza dell'ambiente padovano, e in generale l'ampia presenza nell'intero territorio padano di una cultura incentrata sull'intenso rapporto con gli antichi e sull'accertamento filologico della loro eredità, va considerata anche in rapporto coi massimi autori del nostro Trecento. Basti pensare a Dante, la cui ultima opera, consistente in uno scambio di epistole metriche con Giovanni del Virgilio, erudito bolognese in contatto col padovano Albertino Mussato, allievo di Lovato (vd. Epoca 2, Capitolo 1, §10). Più decisivo ancora il rilievo della realtà padana nella vita di Francesco Petrarca, che trascorre gli ultimi giorni della sua vita tra Padova e la vicina Arquà, mentre proprio a Padova, nel 1351 e nel 1368, aveva ospitato l'amico Boccaccio per due lunghi periodi.

Firenze

Al versante universitario padovano si può contrapporre la dimensione che è stata detta «civile» (Garin) del mondo fiorentino, dov'è fondamentale la stretta connessione tra cultura umanistica e gestione dell'amministrazione pubblica. La centralità di figure come Coluccio Salutati e Leonardo Bruni mostra come nella capitale toscana l'azione intellettuale non sia mai separata dalla gestione del governo, in ottemperanza al principio (ricavato da Aristotele) che «l'uomo è animal civile». *Humanitas* non è dunque un fatto solo culturale, né le *litterae* sono mera retorica, ma devono sempre ispirare l'azione concreta.

La politica

Si spiega così come mai lo stesso Bruni possa paragonare lo stile di Cicerone alla repubblica di Firenze: l'uno e l'altra rappresentano l'espressione massima raggiunta nei rispettivi ambiti, giacché, nelle parole dell'autore, prima di loro non si era visto «nusquam tantus ordo rerum, nusquam tanta elegantia, nusquam tanta concinnitas» ('mai tanto ordine, tanta eleganza, tanta sintesi eritmica'). La *Laus deo* bruniana viene composta nel 1404. Alla luce di ciò, è interessante osservare che, se una simile concezione dell'ideale repubblicano fiorentino trasforma la concreta esperienza cittadina in una realtà mitologica (destinata ad avere lunga fortuna), dall'altra parte l'orizzonte «civile» degli intellettuali attivi a Firenze permette loro di arricchire l'Umanesimo italiano di una dimensione pubblica, esplicitamente politica, che peraltro ispira anche un'innovazione formale, introducendo lo stile classicheggiante nell'arte oratoria.

Mito e oratoria

6. L'organizzazione culturale

Separatezza degli intellettuali

L'esperienza di Firenze, orgogliosa del suo regime comunale, per quanto presto assurta a esempio quasi mitologico, non rappresenta però un esempio tipico del **rapporto tra umanisti e potere politico**. Rispetto all'età comunale, infatti, durante la quale, specie nell'Italia centro-settentrionale, gli intellettuali ebbero spesso un ruolo egemonico nella conduzione del potere, la nuova età signorile vede una varietà di posizione degli umanisti rispetto all'azione di governo. L'attività di studio viene sempre più avvertita come separata, semmai non priva di implicazioni collettive, come nel caso dell'educazione, ma rigidamente distinta dalla direzione della cosa pubblica. **Da questo punto di vista la stessa scelta linguistica, caratteristica della cultura umanistica, rappresenta un clamoroso sintomo della loro condizione**: se infatti scrivere in latino significa avvicinarsi ai grandi modelli classici anche nelle cose che riguardano la vita di tutti i giorni (come per esempio comunicare coi propri simili), d'altra parte ciò significa allontanarsi dalle consuetudini dei propri contemporanei e presentarsi come un'entità ben distinta all'interno del complesso corpo sociale. Ne consegue la contraddizione tra due diverse pulsioni: **interesse degli intellettuali per la dimensione pragmatica dell'esistenza, che va condotta sul modello degli antichi, e il senso della loro differenza rispetto ai comportamenti più diffusi, con la conseguenza spinta a presentarsi come un corpo sociale distinto.**

La carriera religiosa

Le diverse posizioni nei confronti del potere sono inoltre ben rispecchiate dal punto di vista dei percorsi professionali. Come ha dimostrato Carlo Dionisotti in un celebre saggio dal titolo *Chierici e laici*, sin dalla fine del secolo XIV, con Petrarca e Boccaccio, e poi di nuovo verso la metà del Quattrocento, si fa evidente la propensione degli intellettuali per la carriera religiosa. Questo è il caso anche di umanisti fiorentini, come **Poggio Bracciolini**, Leon Battista Alberti e, nell'ultimo quarto del secolo, Angelo Poliziano, senza contare che tra i grandi umanisti bisogna considerare anche un papa, il senese Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini.

Il mondo delle corti

Al tempo stesso, lì dove è più sviluppata la nuova realtà signorile, incentrata sul sistema della corte, gli umanisti svolgono la loro attività stringendo un maggiore accordo coi detentori del potere. Lo dimostra la vivace realtà della Milano viscontea e poi sforzesca, dove spicca l'attività dei due Decembrio e dei due Barzizza, padri e figli, e di Francesco Filelfo, che pur non raggiungendo i risultati innovativi di Bruni, Valla o Poliziano, è però andegli interprete della fondamentale unione di retorica ed etica attraverso lo studio continuo dei classici greco-romani. **Caso interessante è anche quello delle corti padane emiliane e romagnole**, dove l'Umanesimo orienta in modo profondo le pratiche culturali più diffuse, dalla edilizia laica e religiosa all'urbanistica, dal gusto archeologico per le immagini antiche alla riscoperta del teatro. Ciò accade in particolare a Ferrara, dove l'attività di Guarino Guarini e del figlio Battista fa tornare in circolazione le commedie plautine, mentre Pellegrino Prisciani avvia una riflessione davvero innovativa intorno alla organizzazione degli spettacoli destinati ad aprire la futura stagione cinquecentesca del teatro regolare.

Le accademie

Del mondo cortigiano parliamo nella successiva sezione. Adesso è importante osservare che, nonostante i possibili esempi di integrazione

tra potere politico e attività intellettuale, in questi anni si realizza una nuova forma di aggregazione intellettuale. Ci riferiamo alle accademie che, sorte su una vaga imitazione della scuola filosofica di Platone, di fatto si presentano come luoghi di incontro culturale liberamente gestiti dagli umanisti. Questa stagione dura in verità qualche decennio, tra l'Accademia fiorentina di Careggi fondata nel 1462 (che contribuisce al prestigio medico, ma che non si occupa direttamente di politica), l'Accademia romana di Pomponio Leto, fondata intorno al 1450, e quella di Napoli, fondata nel 1458 dal Panormita (Antonio Beccadelli), ma assunta ai suoi massimi fasti con Pontano.

Le accademie si presentano come centri in cui gli umanisti organizzano lo scambio intellettuale sul principio dell'*otium*, ossia della indipendenza rispetto agli impegni quotidiani. Viene così rafforzata la *soliditas*, ossia il riconoscimento reciproco degli intellettuali come corpo separato rispetto al potere e caratterizzato dall'amore per lo studio e per la discussione disinteressata, libera dagli obblighi della dipendenza gerarchica.

Le parole e le cose

La libertà degli scambi è anche il frutto di una nuova tendenza culturale, che caratterizza profondamente il profilo intellettuale degli umanisti. Nonostante la ricerca di un sistema di organizzazione autonomo e separato dal resto della società, le accademie umaniste non si propongono come strutture nelle quali ci si dedica a questioni parzialmente astratte, avulse dalla realtà. Di massima, gli umanisti conservano infatti sempre **un interesse pragmatico e concreto verso il mondo**, tanto più che questa età è caratterizzata dalla «decompartimentazione del sapere» (Panofsky). Rispetto alla ben diversa organizzazione universitaria, le accademie non conoscono la contrapposizione tra le varie discipline, ma al contrario esprimono la diffusa tendenza a coltivarle tutte. E questo, del resto, il più vero spirito dell'Umanesimo, quel che è stato definito il suo «sogno» (Rico), cioè la convinzione che la conoscenza delle parole (conseguita attraverso la filologia) porti direttamente alla conoscenza delle cose.

Il controllo politico

Questa apertura disciplinare e la conseguente ambizione a liberare lo studio dal vincolo della dipendenza da un signore vengono viste con sospetto da chi controlla il potere politico. Pertanto, col tempo le accademie verranno sottoposte a controllo più serrato, con l'irrigidimento delle strutture e dei protocolli che regolano l'accesso, limitandone la facilità e spesso imponendo degli esami di ingresso. Ciò accadrà a partire dal XVI secolo; ma già nel Quattrocento ci sono episodi significativi di ritorsioni politiche, come nel caso dell'Accademia romana, i cui principali esponenti vengono arrestati nel 1468 con l'accusa di aver complottato ai danni del papa. Il processo si chiude con poche e lievi condanne, ma il segnale è chiaro: la libera riunione degli intellettuali, privi di ogni forma di controllo politico non può continuare.

Generi prevalenti

Il nuovo sistema delle accademie ha un corrispettivo letterario di estremo interesse. Ai pari infatti dell'effettiva esperienza storica, che vede gli umanisti organizzarsi in un sistema di scuole e di circoli di condivisione del sapere, essi ideano anche per le soluzioni espressive che, incentrate sui generi dell'epistola e del dialogo, offrono un'evidente rappresentazione dell'ideale di comunicazione **partitaria** tipica di questa epoca culturale.



Epistola

L'epistola, scritta in latino e ispirata ai modi del rapporto di amicizia, appare del tutto diversa dalla produzione tipica delle cancellerie e segreterie medioevali; quando le lettere erano modellate sulla rigida formalistica delle *Artes dictaminis*. Adesso, sull'esempio di Petrarca, a sua volta modulato sullo stampo ciceroniano, la lettera è espressione di un ideale di familiarità, frutto dell'appartenenza a un comune orizzonte di valori morali e di stili di comportamento, che trova adeguata corrispondenza nella lingua e nello stile. Non, dunque, formule stereotipate, ma colloquio diretto; non espressioni derivanti dall'ossequio ai rapporti gerarchici, ma parole che al tempo stesso sono il segno di una cultura profonda e di un sentimento d'intimità tra i due interlocutori.

Si tratta di un aspetto qualificante di questa nuova cultura, che necessita di almeno una precisazione. È stato infatti giustamente osservato più volte che l'età dell'Umanesimo è caratterizzata dall'enorme leggerezza degli intellettuali, sempre pronti alla polemica, anche assai violenta. Ciò è l'effetto, senza dubbio, dell'ambiguità del loro status professionale, della rivalità cui sono costretti a causa dell'incerta collocazione a corte e della competizione per guadagnarsi il gradimento di protettori e committenti. Ma questo è anche il segno di quanto la cultura costituisca la specificità dell'intellettuale. Il suo più autentico carattere individuale. Proprio perché litigioso, si insultano, polemizzano, gli umanisti dichiarano la loro comune appartenenza a un sistema riservato ed elitario, la cui migliore espressione è appunto lo scambio epistolare, genere in cui, senz'alcun dubbio, il rapporto tra individui è valorizzato al massimo grado.

Il dialogo

Analogo ragionamento si può fare per l'altro genere preminente, il dialogo, che nel corso del Quattrocento conosce una vera e propria esplosione di titoli (cfr. Celozza e Pupillo). Questo genere letterario è caratterizzato da una forte teatralità, giacché vi vengono rappresentati dei personaggi che discorrono tra di loro. Se si ricorda che l'Umanesimo è basato sulla centralità della parola (*oratio*), in quanto forma specifica degli esseri umani, si comprende bene l'apprezzamento di cui gode in questo periodo un genere letterario in cui lo sviluppo dell'azione è esclusivamente affidato allo scambio discorsivo. L'apprezzamento è ancora maggiore per il fatto che tra i massimi autori antichi di questo genere vi sono Platone e Cicerone, che costituiscono l'acme stilistica delle rispettive lingue: il greco e il latino.

A questi si aggiunge verso la metà del Quattrocento anche la conoscenza di Luciano di Samosata i cui dialoghi sono caratterizzati da un patente gusto paradossale e da un registro stilistico comico. Rappresentando dialoghi tra defunti, liberi di rivelare le verità più imbarazzanti, o viaggi impossibili ai confini del mondo, questo geniale scrittore dell'antichità arricchisce potentemente il lessico e la stessa struttura mentale della letteratura umanistica, fornendo agli scrittori del tempo un modo nuovo, caustico e al tempo stesso leggero, per riflettere sulle abitudini umane. Anche il genere dialogico, insomma, conferma la fondamentale giunzione umanistica tra ricerca espressiva e impegno morale; tra retorica e filosofia.



- 1. Il ritrovamento dei codici antichi
- 2. Prologo
- 3. Un sistema di comunicazione

Capitolo 1

Alla scoperta degli antichi

1. Il ritrovamento dei codici antichi

Non è facile fissare in maniera definitiva e indiscutibile una soglia epocale. I diversi fenomeni culturali che accadono in una medesima epoca sono infatti caratterizzati da velocità differenti: alcuni si ricollegano a consuetudini passivamente ripetute per decenni e per secoli; altri appaiono invece innovativi agli stessi contemporanei, producendo un'accelerazione imprevedibile nelle forme estetiche e nelle abitudini sociali; altri ancora impongono delle trasformazioni così radicali che i loro effetti diventano comuni e condivisi soltanto dopo un certo tempo. Benché sia dunque arbitrario scegliere un evento unico per caratterizzare un'epoca, si può forse dire che la scoperta delle epistole ciceroniane *Aid Atticum* da parte di Francesco Petrarca, avvenuta nel 1345 nella Biblioteca Capitolare di Verona costituisca una data molto significativa per stabilire una soglia nella cultura italiana. Nella cerchia degli intellettuali più avanzati questo ritrovamento viene ben presto riconosciuto come decisivo di un nuovo modo di pensare il passato e di concepire il lavoro letterario che avrebbe poi ricevuto il nome di Umanesimo.

Elemento cardinale della cultura umanistica è infatti senza dubbio il **rapporto diretto col mondo antico**, prima romano, poi, in particolare dopo la caduta di Costantinopoli (1453), anche greco. Tra la metà del Trecento e la fine del Quattrocento, gli intellettuali vengono elaborando un pensiero comune e un comune modello di riferimento, i cui elementi basilari consistono nella imitazione degli autori classici conosciuti in maniera sempre migliore e più ampia. Scoprire gli antichi – come abbiamo intitolato questo capitolo – significa innanzitutto leggere le opere: operazione non semplice in un'epoca in cui le biblioteche sono scarse, disorganizzate e prive di cataloghi che permettano di individuare facilmente il testo che si sta cercando. Per soddisfare il lo-

1345: Petrarca ritrova Cicerone

Il patrimonio disperso degli antichi



Mac OS dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

ro desiderio gli umanisti devono, pertanto, mettersi fisicamente alla ricerca di un patrimonio letterario che sanno essere enorme, ma che, dopo quasi mille anni dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.), è andato disperso.

Camponi di questa attività è Petrarca, ma sulla sua scorta si muovono gli umanisti successivi, analogamente convinti che in questo modo si possa risalire alla *prisima forma*, cioè alla bellezza originaria dei testi antichi. Attraverso il ritrovamento dei codici si fanno tornare in vita delle opere esemplari, che vanno imitate per poter nuovamente attingere allo stile perfetto. In questo consiste la *renovatio*, cioè appunto la rinascita dell'armonioso equilibrio stilistico degli antichi, cui i moderni vogliono adesso assomigliare.

Il ruolo di Poggio

La scoperta dei codici è sempre vissuta come un'avventura esaltante da parte di questi intellettuali, i quali visitano le biblioteche convenuali di tutt'Europa, spesso approfittando dei viaggi cui sono costretti per ragioni professionali (incarichi diplomatici al servizio di Comuni o Signorie, o, soprattutto, se ebbero, impegni nella burocrazia ecclesiastica e pubblica). È il caso di Poggio Bracciolini (1380-1459), allievo di Coluccio Salutati (1331-1406), il grande cancelliere della Repubblica fiorentina (cfr. Garin), e amico di un altro importante esponente della cultura di Firenze come Niccolò Niccoli (1365 circa-1457), che ne è un punto di riferimento per tutta la vita. Funzionario della curia papale dal 1403, Bracciolini dedica molto tempo alla ricerca e alla copia di testi antichi.

Nel 1415, per esempio, egli trova nell'abbazia di Cluny le orazioni ciceroniane *Pro Murena* e *Pro Roscio Amerino*, cui aggiunge due anni dopo la *Pro Caecina*, rinvenuta a Langres in Francia, e ancora altre sette (*Pro Roscio comento*, *Contra Rullum*, *Pro Rabirio*, *In Pisonem*, *Pro Rabirio Postumo*, e le tre *De lege agraria*), tutte ritrovate nella biblioteca del duomo di Colonia. Nello stesso 1417 Poggio s'imbatte inoltre nel *De rerum natura* di Lucrezio, testo importantissimo, di cui si conosceva l'esistenza ma che nessuno aveva più potuto leggere da secoli (Figura 1; cfr. Greenblatt).

Questi fortunati ritrovamenti sono il frutto di una consapevole professionalità. Poggio infatti, oltre che un eccellente copista, è un esperto di libri e di scritture del passato, e mentre partecipa per dovere d'ufficio ai lavori del concilio di Costanza, si sposta per fare visita ai monasteri della Svizzera, della Germania e della Francia, consultando carte polverose e libri rimasti chiusi da secoli e spesso danneggiati dagli insetti e dalle intemperie. In una lettera del 15 dicembre 1416 egli comunica a Guarino Veronese (1374-1460), suo caro amico anche lui filologo e umanista,



Figura 1
Eglier di un manoscritto del *De rerum natura* di Lucrezio.

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

la scoperta di una copia integra delle *Institutiones oratoriae* di Quintiliano nel monastero svizzero di San Gallo:

Fortuna quidem fuit, cum sua, tum maxime nostra, ut cum essemus Constantie otiosi, cupidus inceseret visendi eius loci quo ille reclusus tenebatur. Est autem monasterium Sancti Galli prope urbem hanc milibus passuum XX. Itaque nonnulli animi laxandi et simul perquirendorum librorum, quorum magnus numerus esse dicebatur, gratia eo pervenimus. Ibi inter confertissimam librorum copiam quos longum esset recensere, Quintilianum compertimus adhuc salvum et incolumem, plenum tamen sive et pubere relictum. Erant enim non in bibliotheca libri illi, ut eorum dignitas postulabat, sed in terrarum quodam et obscuro carcere, fando scilicet unius turris, quo necvisita quidem launati retrudebantur. (Bracciolini, Lettere, vol. II, p. 446)

[Fu certo una fortuna, tanto sua quanto soprattutto nostra se, tornati a Costanza otiosi, mi venne voglia di vedere quel luogo nel quale rinchiuso. Il monastero di san Gallo è infatti lontano dalla città di venti miglia. Pertanto, per cambiare aria, e per cercare libri, i quali si diceva vi fossero in grande quantità, mi spinse sin laggiù. Dove, in mezzo a una caotica abbondanza di libri - che sarebbe lungo elencarli - , trovai un Quintiliano ancora salvo e integro, salvo che era pieno di muffa e di polvere. Quei libri infatti non erano in una biblioteca, come si confaceva alla loro dignità, ma in un orrido e oscuro carcere, nelle cantine di una torre, dove non si sarebbero recitati nemmeno dei condannati a vita.]

In queste poche righe troviamo tutti i caratteri fondamentali della stagione umanistica: la spinta alla ricerca; la curiosità per i depositi di libri; il senso di dignità (la *digressio*) riconosciuto nelle opere intellettuali; assimilate a esseri umani. Poggio può così lamentare che dei libri siano abbandonati in una cantina come si trattasse di prigionieri lasciati per tutta la vita a soffrire in un carcere. Immagine potentissima, questa dei libri chiusi in prigione, che diviene tipica per basimare la lunga epoca lungo la quale l'antichità è stata ignorata e anzi addirittura perseguitata e vilipesa.

L'aspetto grafico

Abbiamo accennato alla grande abilità di Poggio come copista. La correttezza nella espressione scritta è importante non solo per l'aspetto materiale (la cura di un codice ovviamente ne aumentava il valore), ma perché risponde a una precisa necessità culturale. In epoca di regime manoscritto, quando le opere recano sempre il segno concreto della mano che le ha trascritte, i lettori sono abituati a trarre informazioni importanti dagli aspetti grafici, a partire dal genere testuale. Verso la fine del Trecento - infatti, le due principali forme di scrittura, cioè la «minuscola cancelleresca» e la «gotica libraria», sono utilizzate in due campi del tutto differenti: la prima per i documenti pratici e la seconda per i libri universitari; di conseguenza, il lettore capisce subito, già solo guardando il tipo di grafia, un che tipo di testo ha a che fare. Ma, come ha fatto notare Armando Petrucci, nessuna delle due potevano soddisfare la nuova esigenza di trasmettere opere letterarie

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

scritte in un latino che si voleva elegante, modellato sui grandi esempi classici. Se i moderni volevano essere all'altezza degli antichi era necessario che i loro testi potessero competere con quelli dei loro predecessori; dal punto di vista linguistico, da quello stilistico, ma anche da quello della resa scrittoria. La *littera antiqua*, la grafia «all'antica», diventava così un'altra prova della *renovatio* intesa come consapevole ritorno alla *pristina forma*.

■ 2. **Renovatio e restauratio**

Abbiamo già detto che il principale ispiratore di questa attitudine verso il passato è Francesco Petrarca, il quale a sua volta aveva trovato nel mondo padovano di Albertino Mussato e Lovato de' Lovati un ambiente di riferimento per mettersi, come ha scritto Ronald G. Witt, «sulle tracce degli antichi». Per gli intellettuali attivi nei decenni centrali del XIV secolo, ripercorrere le strade battute dai grandi scrittori latini costituisce un'esperienza di *renovatio*, di rinnovamento integrale. Da qui nasce la metafora di «rinascita» con la quale questi autori descrivono il rapporto con la cultura classica e venuto meno e il latino, lingua elegante e raffinata, si è imbarbarito. Sono i barbari, i selvaggi e violenti Goti, responsabili della caduta di Roma, ad aver causato l'impoverimento culturale che è durato per secoli; adesso i moderni si trovano nuovamente in condizione — dopo quella che da questo momento in poi verrà definita come una «età di mezzo» (il Medioevo) — di rivolgersi agli antichi in maniera diretta, da pari a pari.

E sempre Petrarca a chiarire per primo questa condizione, e raccoglie nel libro XXIV delle sue *Familiares* (realizzate sul modello ciceroniano delle già ricordate epistole *Ad Atticum*) una serie di lettere inviate a illustri personalità del passato, tra cui Cicerone, Seneca, Tito Livio, Virgilio e Omero. Per quanto possa sembrare bizzarra, la scelta petrarchesca è l'esempio perfetto di una idea di letteratura come conversazione, come scambio paritario tra autori che, grazie alle loro opere, stabiliscono un rapporto reciproco attraverso i secoli. La lettera, nata come strumento per comunicare da lontano, permette adesso di superare anche la distanza temporale. Lo mostra bene la seconda lettera a Cicerone, nella quale, dopo averlo rimproverato per alcuni suoi comportamenti a suo avviso scorretti, l'autore moderno dirige all'antico un sentito elogio, in cui lo chiama «romani eloqui summe patens» (gran raggiungimento della «scrivendi facultatem ac propositum» (il possesso e l'abilità dello scrivere)).

Subito dopo, Petrarca aggiunge, però, un motivo di rammarico. Nonostante il nome di Cicerone sia «tunc et sonorum» (grande e ben noto), la «temporaria ubersitas» (ubertà dei tempi) ha fatto sì che molti dei suoi libri siano andati perduti, mentre molti altri restano «truncos quoque vel perdidos», mutilati e straziati. Ecco qui espresso con chiarezza il lamento per i danni prodotti durante i secoli medioevali, durante i quali i tesori del-

La rinascita e l'innovazione del Medioevo

Petrarca scrive a Cicerone

la classicità sono stati abbandonati, mano a mano che ci si allontanava dall'armonia e dalla purezza della lingua e dello stile antichi. A questo imbarbarimento occorre rispondere con una **restauratio**, cioè con un vero e proprio restauro delle opere ispirato alle regole precise della filologia: dopo aver recuperato i codici che le trasmettono, le diverse varianti andranno confrontate (la **collatio**) al fine di ricostituire il testo corretto.

La lettera di Petrarca a Cicerone mostra bene l'intreccio del sentimento di orgoglio di sentirsi eredi diretti della latinità con l'emergere di una **nuova sensibilità storica**, che concepisse il tempo come un flusso rettilineo rispetto al quale gli uomini hanno la responsabilità di prendersi cura di ciò che loro giunge dal passato. Nel giro di pochi anni **renovatio** («siamo all'altezza dei nostri padri perché abbiamo ritrovato il giusto rapporto con loro») e **restauratio** («siamo tenuti a rispettare e curare quanto ci arriva dai nostri padri per dimostrare di essere degni di loro») diventano i due assi principali della cultura umanistica.

Lo dimostra un testo a proprio manifesto dell'Umanesimo come la **Præfatio di Lorenzo Valla (1407-1457)**, ai suoi *Elegantiarum latinæ lingue*, in cui si rivendica la grandezza di Roma e della lingua latina, che sarebbe addirittura il fondamento della civiltà occidentale («Vagrum ergo latini sermonis sacramentum est»). Poete-figlie-dopo Valla lamenta però che lo studio, un tempo fiorente (egli usa il verbo latino *vigere*), sia ormai decaduto (*occidit*), proprio a causa dell'**imbarbarimento della lingua**. Di fronte a questo stato, che lo riempie di dolore, lo scrittore incita i lettori a una nuova epoca di rinnovamento.

Quousque, inquam, Quirites, urbem nostram, non dico dominicium imperi, sed parentem literarum, a Gallis capiam esse patimini? id est latinam a barbaris oppressam? (in Prosatori latini del Quattrocento, p. 600)

[Fino a quando, o Romani, supporterete che la nostra città, non dico sede del potere, ma madre del sapere, sia dominata dagli stranieri? E che insomma la latinità sia oppressa dalla barbarie?]

Quando allusivamente il celebre incipit della prima *Catilinaria* di Cicerone («Quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra?»,) e riprendendo le considerazioni petrarchesche che abbiamo già letto, Valla chiarisce il principio fondamentale della cultura umanistica, saldando in maniera definitiva **la retorica con la filologia**. Da questo momento in poi, il **restauro dei testi antichi** farà tutt'uno con **l'imitazione della loro lingua e del loro stile**, mentre la letteratura diventa la base della civiltà e anzi la garanzia della stessa identità collettiva.

3. Un sistema di comunicazione

Sulla base di questo colloquio con gli antichi si viene organizzando anche un'analoga comunicazione dei moderni tra di loro. Le lettere di Cicerone all'amico Attico forniscono infatti il modello per un nuovo modo di

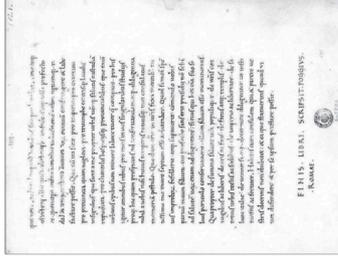


Figura 2 Codice delle opere di Cicerone trascritto da Poggio Bracciolini.

stabilire il contatto reciproco all'insegna dell'amicizia e dell'eleganza formale. Si crea così un primo barlume di quella che sarà poi la Repubblica delle Lettere, cioè di quel sistema reticolare di rapporti che a partire dal XVI secolo attraverserà l'Italia e tutta l'Europa tenendo insieme il mondo dei dotti e degli artisti.

Ne è una bella prova la lettera che Poggio spedisce a Niccolò Niccoli da Londra il 29 ottobre 1420, nella quale spiega di avergli scritto il giorno prima («pridie») solo poche righe («parcis quidem verbis») perché era un po' stanco («quia paulum fessus eram») a causa delle tante missive che aveva dovuto inviare ad altri corrispondenti («propterea quod pluribus scripseram ad ceteros»). Tra documenti ufficiali, relazioni ai superiori e corrispondenza ordinaria, gli umanisti quattrocenteschi si ritrovano costantemente con la penna in mano per ragioni professionali; ma dentro questo mondo di carta, segnato dal dovere d'ufficio, essi ritagliano lo spazio privato delle lettere familiari, caratterizzate da un uso sapiente della lingua latina, dalle frequenti citazioni letterarie, dalla imitazione stilistica degli autori antichi.

Ne sortisce un **dialogo tra pari**, che si misurano sul loro rapporto col mondo classico, a partire dalle eccitanti scoperte di nuove opere provenienti dal passato. La comunicazione epistolare va così di pari passo con la **circolazione dei libri**, come mostra un'altra lettera a Niccoli (inviata da Roma, 27 maggio 1430):

Libri quidem tui omnes sunt mihi presto semper, ut non magis tui quam mei debeant censeri, si quidem ea recte nostra dicuntur, quibus utitur. At ego, cum mihi satisfacerent, illos ad te remitto, neque quidquam tuorum voluminum amplius quam annum apud me fuit. [...] Lucretium tenuisti iam per annos XIV, eodem modo Asconium Pedianum, sic et Petronium Arbitrum et Statium Silvarum. (Bracciolini, Lettere, vol. II, pp. 155-156)

I tuoi libri sono sempre a mia disposizione, che non si debbono considerare più tuoi che miei, se è corretto dire "nostre". le cose che usiamo. Ma io, dopo che me ne sono soddisfatto, te li rimando sempre, né ho mai tenuto presso di me uno dei tuoi volumi per più di un anno. [...] Invece il mio Lucrezio ce l'hai già da quattordici anni, e altrettanto i commentari di Asconio Pediano, il libro di Petronio e lo Stazio delle Selve.]

Al di là della giusta protesta di Poggio per la cattiva abitudine dell'umanisti, che si prestano reciprocamente le ultime novità al fine di studiare con devozione in quanto modelli sui quali esemplare il loro com-

portamento. Attraverso questa circolazione e questo studio, i moderni scoprono pertanto l'affinità tra di loro, il loro riferirsi a un patrimonio comune, fatto di oggetti concreti (i manoscritti) e di pratiche precise, a partire appunto dallo scambio epistolare, che costituisce un «poderoso strumento di **coesione del ceto intellettuale**» (De Caprio).

La *soliditas* umanistica

Garantendo il rapporto a distanza, le lettere permettono infatti agli umanisti di riconoscersi in un **sistema condiviso**, che nel giro di pochi anni si precisa anche come rapporto in compresenza. Ciò avviene nei **cenacoli**, che sono aggregazioni private, solitamente svincolate da regole e obblighi ufficiali. Questa libertà, che trova espressione anche nella preferenza per il genere letterario del dialogo (sul modello alto di Cicerone e Platone, e su quello basso di Luciano; cfr. *Introduzione*), costituisce la *soliditas* umanistica, aggregazione intellettuale autonoma rispetto alla gerarchia dei rapporti lavorativi e basata sul riconoscimento reciproco. È probabilmente questo l'effetto più esaltante della riscoperta degli antichi, ossia l'individuazione di un modello espressivo e comportamentale che consente la convivenza tra pari, i quali possono così sentirsi indipendenti rispetto alle pressioni del mondo esterno.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni

Le citazioni sono riprese dalle seguenti edizioni: Poggio BRACCIOLINI, *Lettere*, a cura di Helene Harth, Olschki, Firenze, 1984; FRANCESCO PETRARCA, *Le Familiari*, a cura di Ugo Dotti, Argalia, Urbino, 1974; *Prosaioni latini del Quattrocento*, a cura di Eugenio Garin, Ricciardi, Milano-Napoli, 1952.

Letture critiche

Tra i saggi più significativi: ATTILIO BARTOLI LANGELI - MASSIMILIANO BASSETTI, *Scrivere «all'antica»*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luazzato, Gabriele Pedullà, vol. 1, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentis, Einaudi, Torino, 2010, pp. 304-312; VINCENZO DE CAPRIO, *I cenacoli umanistici*, in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. 1, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 799-822; EUGENIO GARIN, *I cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo della Scala* [1959], in *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Laterza, Bari, 1965, pp. 1-32; STEPHEN GREENBLATT, *Il manoscritto. Come la riscoperta di un libro perduto cambiò la storia della cultura europea*, BUR, Milano, 2013; ARMANDO PETRUCCI, *Anticamente moderni e modernamente antichi*, in *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. 21-36; ALESSANDRO QUONDAM, *Rinascimento e Classicismo. Materiali per l'analisi del sistema culturale di Antico Regime*, Bulzoni, Roma, 1999; RONALD G. WITT, *Stile tracce degli antichi. Padova. Firenze e le origini dell'Umanesimo*, Donzelli, Roma, 2000.

1. La scuola di Salutati e il primo Umanesimo a Firenze
2. Lorenzo Bruni
3. Francesco Barziletti
4. Lezioni scolastiche di Salutati
5. L'Umanesimo a Roma
6. Lorenzo Valla

Capitolo 2

Poesia e prosa latina del Quattrocento

1. La scuola di Salutati e il primo Umanesimo a Firenze

Un protagonista della vita pubblica

Dopo la grande stagione delle Tre Corone, chiusasi nel 1375 con la morte di Boccaccio, è ancora Firenze a giocare un ruolo centrale nella promozione della grande stagione dell'Umanesimo. Una serie di figure riprendono il magistero di Petrarca e di Boccaccio sul versante dello studio dei classici e della scrittura latina, e tra queste certo decisiva, anche per ragioni anagrafiche, è l'azione di Coluccio Salutati. Salutati è infatti di una generazione successiva rispetto ai due maestri del primo Trecento: nasce vicino a Pistoia nel 1331 e i suoi studi legali gli consentono di esercitare la professione prima di cancelliere a Lucca, poi di notaio a Firenze, fino a venire nominato **cancelliere della Repubblica fiorentina** nel 1375. A partire da questo momento e fino alla morte, nel 1406, assume una funzione centrale nella vita politica di Firenze, in un frangente difficile, che la vede costretta a difendersi dalla tendenza espansionistica di Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano. Si tratta di una funzione che si riflette in primo luogo nei ricchissimi epistolari, articolato in oltre tremila lettere pubbliche, nelle quali Salutati prende parola a nome dello Stato, ma anche nelle 344 lettere private che sono giunte fino a noi, nelle quali invece emerge in maniera più diretta il profilo dell'intellettuale impegnato non nella battaglia politica ma in uno scontro per l'affermazione degli ideali del nascente Umanesimo. Una pratica culturale moderna che, come già era avvenuto per Petrarca, affonda le sue basi nella ripresa dei modelli antichi: proprio a Salutati si deve la riscoperta, nel 1392, del testo delle *Epistulae ad familiares* di Cicerone, testo destinato a diventare modello importante per il latino quattrocentesco.

Il valore della poesia

Non è per caso, dunque, che alcuni dei testi più importanti di Salutati assumano la forma di una lettera, prima testimonianza del ruolo centrale che lo **scambio epistolare** come strumento di dialogo e di contr-

to a distanza assumerà nel corso dell'intero XV secolo (vedi *supra*. Introduzione). In forma di lettera, nel 1399, Coluccio si indirizza infatti al monaco camaldolese Giovanni da San Miniato, a nome dell'allievo Angelo Corbelli, componendo un elogio della poesia classica e difendendo così la necessità di studiarla contro le accuse di chi la riteneva segnata dall'orizzonte ideale pagano. Si tratta di un testo che in qualche misura si ricollega al modello dell'ultimo Boccaccio, quello delle *Genealogie deorum gentilium*, e che riprende un discorso che lo stesso Salutati aveva avviato col *De laboribus Heraculis*, un'opera in quattro libri composta tra il 1383 e il 1391, nella quale, attraverso l'interpretazione mitologica delle fatiche di Ercole, veniva proposta una lettura allegorica della mitologia antica in chiave di insegnamento morale. L'elemento forse più importante del rilancio della lezione di Petrarca nel nuovo secolo che Salutati compie riposa, infatti, nell'**accento posto sulla prospettiva morale**, sulla riflessione etica come fondamento primo nella conoscenza dell'uomo, che si traduce anche in una critica implicita al formalismo dei saperi della scolastica. Un testo esemplare in questo senso è il *De fato et fortuna*, opera incentrata sul delicato rapporto tra la libertà del Volere umano e il dogma di onniscienza e prescienza divina, opera entro la quale si avvertono la presenza dell'Agostino tanto amato da Petrarca e insieme della filosofia stoica.

Di argomento politico è invece l'altra opera importante di Salutati: un'epistola trattata del 1400, il *De tyranno*, in cui Salutati, figura di riferimento all'interno di un ordinamento repubblicano, ragiona sulla legittimità dell'eliminazione del tiranno, concentrandosi sull'antico esempio di Giulio Cesare, discutendo la collocazione di Bruto e Cassio nel punto più basso dell'*Inferno* di Dante, accanto a Giuda Iscariota, ma soprattutto affrontando in modo implicito la questione della rappresentanza del volere collettivo nelle diverse forme di governo: la *respublica* è per Salutati qualunque forma di governo che sia orientata al bene comune, anche al di là della distribuzione dei poteri e delle cariche tra uno e tra molti.

Ha il valore quasi di un testamento l'ultima lettera scritta al cardinale Giovanni Dominici nel 1405, ancora una volta mirata alla difesa della poesia classica, e in risposta alla *Lucula noctis* del Dominici, opera polemica nella quale lo studio degli autori antichi veniva indicato come potenzialmente pericoloso. La risposta di Salutati suona decisa, e segna **una limpida affermazione dei valori dell'Umanesimo**: non c'è nessun contrasto tra la lettura dei classici pagani e quella dei testi sacri, poiché anche i secondi sono caratterizzati da una scrittura di natura «poetica» e la loro interpretazione trae dunque giovamento da una piena cono-

laccento sull'etica

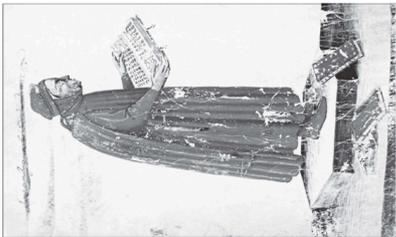


Figura 1
Miniatura con disegno di Coluccio Salutati.
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana.

scenza della letteratura antica. In questo modo Salutati arriva a proporre una sorta di giunzione tra orizzonte classico e fede cristiana, una via di mediazione che sarebbe stata implicitamente messa in dubbio da alcuni dei suoi discepoli (vd. infra, §2).

Per questo complesso di elementi, come anche per una presenza continua e influente nella cultura fiorentina nei decenni a cavallo tra i secoli XIV e XV, Salutati è responsabile di un magistero che inciderà a fondo anche sulla generazione successiva, quella di Bruni e Bracciolini.

2. Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini

Muovono dalla scuola di Salutati i due umanisti forse più influenti della prima parte del secolo, due figure capaci di incidere a fondo da un lato (Bruni) sull'orizzonte fiorentino, nella lunga stagione che passa dalla Repubblica all'affermarsi del potere mediceo, dall'altro (Bracciolini) sugli ambienti della curia romana, attraverso il rapporto con diversi pontefici.

Nato ad Arezzo, tra il 1370 e il 1375, Bruni studia negli ultimi anni del secolo, ed è subito pronto nell'apprendimento del greco, sfruttando il passaggio a Firenze di Emanuele Crisolora (vd. infra, §3); all'inizio del secolo è già l'allievo principale di Salutati e si impegna, in continuità con l'azione politica del maestro, in un paio di opere mirate all'elogio di Firenze come modello di virtù e di ordinamento democratico: va in questo senso la

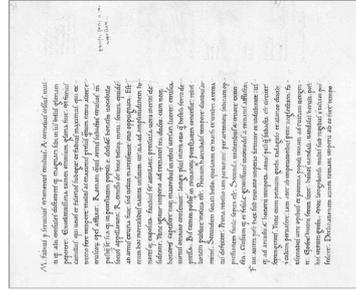


Figura 2 Leonardo Bruni, *Historiarum florentinum populi libri VII*, con interventi autografi di Bruni nel margine; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Amiatinus 4, c. 17r.

Laudatio florentine urbis (1403-1404), nella quale Bruni sottolinea come le diverse componenti della società riescano a trovare una armonica convivenza nel sistema politico fiorentino. Ancora sul mito di Firenze, ma questa volta sul versante letterario, l'altra opera di inizio secolo, i *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*. Allo stesso Bruni, l'amico Niccolò Niccoli, Roberto de' Rossi e il maestro Salutati, *Dialogi* contengono una serrata discussione delle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio, opere che vengono difese da Salutati e invece duramente attaccate da Niccoli, in nome di una posizione di **estremismo umanistico** che condanna la letteratura volgare della stagione precedente. Nel secondo libro, lo stesso personaggio di Niccoli attenua la portata della sue critiche, impegnandosi in una difesa della tradizione culturale di Firenze. L'opera, come è stato notato da diversi interpreti, sembra mettere in scena una sorta di confronto tra diverse interpretazioni dell'U-

Mac OS X dock containing various application icons such as Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions, along with a notification area on the right.

manesimo fiorentino, nei suoi primi passaggi: da un lato la chiusura rispetto alla stagione trecentesca, ritenuta arretrata sul piano della riscoperta della misura classica, dall'altro invece una deferenza e una ripresa che valevano a confermare l'eccellenza della tradizione fiorentina nel suo insieme. Difficile cogliere la precisa posizione di Bruni in queste dinamiche, ma sembra plausibile che la sua linea sia quella capace di raccogliere e rilanciare nel futuro la grande tradizione trecentista, come chiariranno anche alcuni scritti della piena maturità.

La parentesi a Roma

Nel 1405, e per un decennio, Bruni si allontana da Firenze; prima si trasferisce a Roma, dove collabora con papa Innocenzo VII (dal quale viene nominato segretario apostolico grazie alla raccomandazione di Salutati), poi partecipa al concilio di Costanza. Dopo il 1415, di nuovo a Firenze, riprende la celebrazione della città (negli anni successivi scriverà gli *Historiarum florentini populi libri XII*, ancora nel segno di un elogio del modello repubblicano) e avvia una ponderosa e faticosa opera di traduzione dei classici greci in latino; tradurrà opere di Platone e Demostene, ma soprattutto si impegnerà a dare un nuovo testo latino per opere capitali della filosofia classica, dall'*Etica Nicomachea* di Aristotele al *Peirò* di Platone. L'obiettivo è quello di restituire a questi testi il volto originario, eliminando gli errori e i fraintendimenti di una tradizione scolare e piena di incertezze. Su questa impresa, che, riguardando anche testi cruciali per la formazione etica, presenta anche un evidente valore civile, Bruni si concentrerà negli anni, arrivando anche a comporre un trattato *De interpretatione recta* sulle regole da osservare in una traduzione.

La centralità del suo ruolo a Firenze è riconosciuta dalla sua nomina a cancelliere della Repubblica nel 1427: una carica che manterrà anche quando, pochi anni dopo (1434), la Repubblica finirà di fatto sotto il controllo di Cosimo il Vecchio de' Medici, segno dell'abilità con cui l'antico alleievo di Salutati si adattava ai nuovi equilibri. Intanto rimane il perno ideologico dell'eccellenza di Firenze: componendo in volgare le *Vite di Dante e del Petrarca*, nel 1436, il traduttore di Platone e Aristotele conferma il primato di quella tradizione fiorentina della quale era diventato uno degli ultimi esponenti. Ancora come cancelliere della Repubblica Bruni muore nel 1444, e viene sepolto con tutti gli onori nella basilica di Santa Croce.

La carriera a Roma

Nato nel 1380 a Terranova, in Valdarno, appena più giovane di Bruni, Poggio Bracciolini entra presto nella scuola di Salutati, stringe rapporti con Bruni appunto e con Niccoli, ma nel 1403 è già a Roma, a iniziare una carriera di umanista in curia che proseguirà, tra allerne vicende, per tutti i decenni successivi. A seguito del papa Giovanni XXIII partecipa al concilio di Costanza tra 1414 e 1418; è in questa stagione visita diversi luoghi tra Svizzera, Francia e Germania, raccogliendo esperienze delle quali lascia straordinarie testimonianze nel suo epistolario. Questo è uno scorcio di una celebre lettera scritta a Niccolò Niccoli nel maggio 1416, lettera nella quale descrive i bagni di Baden, all'insediata di un candore di costumi e di condotta che vengono raffrontati con i costumi e con i vizi italiani.



*Balnea tum publica tum privata sunt numero circiter triginta: publica la-
men duo existunt palam ab utraque parte areae, lavacra plebis et ignobi-
lis vulgi, ad quae mulieres atque viri, pueri innuataeque puellae et om-
nium circumfluentium faex descendit. In his vallus quidam interranus,
upote inter pacificos constructus, viros a feminis seingit. Radiculum est
videre vetulas decrepitas simul et adulescentiores nudas in oculis homi-
num aquas ingredi, verenda et nates hominibus ostentantes: risi saepius
hoc iam praeclearum spectaculi genus, mentem revocans ad Florales lu-
dos, et mecummet istorum simplicitatem admiratus sum [...]. Invidio
persaepe istorum quieti, et nostras excoer animi pervestigat, qui sem-
per quaerimus, semper appetimus, qui caelum, terras, mare pervertimus
ad pecuniam eruemus, nullo questu contenti, nullo lucro satiat; dum
fuitas exavescimus calamitates, contumax in calamitatibus, anxietati-
busque ictuatur, et ne miseri fiamus nunquam miseri esse desistimus;
semper inhiantes opibus, nunquam animo, nunquam corpori indulgen-
tes. (Prosatori latini del Quattrocento, pp. 220-229)*

Il bagni pubblici e privati sono circa in numero di trenta; ci sono tutta-
via ai due lati della piazza due bagni pubblici scoperti per il basso popo-
lo, e ci vanno a lavarsi uomini e donne, ragazzi e ragazze, e in genere
tutti gli elementi più volgari. Qui un basso seccato, messo su alla buo-
na, divide gli uomini dalle donne. È ridicolo vedere le vecchiette decre-
pie e al tempo stesso le ragazze entrar in acqua nude, davanti agli uo-
mini, mostrando ogni parte del corpo; più di una volta ho riso perché
questo eccezionale spettacolo mi faceva pensare ai ludii floreali, e den-
tro di me ammiravo la semplicità di questa gente [...]. Molto spesso invi-
do questa pace e detesto la perversità dell'animo nostro, per cui sem-
pre siamo volti al guadagno, agli appetiti; per cui mettiamo a soquadro
cielo, terra e mare per trarne danaro, mai contenti dei nostri utili, del
nostro lucro. Nel timore di guai futuri ci mettiamo continuamente nei
guai e negli affanni, e per non essere un giorno miseri non smettiamo
mai di esserlo; sempre assetati di ricchezza, mai ci preoccupiamo del
corpo, mai dell'anima. (trad. Garin)

**Le grandi scoperte
degli anni Dieci**

Negli stessi mesi, soprattutto, Poggio si rende protagonista di alcune
delle più straordinarie scoperte di codici antichi dell'età dell'Umanesi-
mo. Nel 1415 a Cluny ritrova due orazioni di Cicerone fino ad allora per-
dute, nel 1416 a San Gallo ritrova **il testo integrale dell'Institutio orato-
ria di Quintiliano**, presentando questa scoperta – ancora una volta en-
tro una lettera – come il recupero del volto di un venerabile vegliando
fino ad allora deturpato dal fango e dalla bruttura:

*Neque enim dubium est virum splendidum, mundum, elegantem, plenum
moribus, pietatis, fidei, castitatis, castitatis illius carceris, splendorem loci, custo-
diam sanctissimi divitiarum parvi non potuisse. Mox eius quidem ipse erit, ac
sordidatus, nunquam parvis rei solentibus, splendorem barbaram, gerens, et
concretis pavere erubescit, et ipso vultu atque habitu faceret ad impari-
tam sententiam se vocari. (Prosatori latini del Quattrocento, pp. 242-245).*



[Poiché non c'è dubbio che quell'uomo splendido, accurato, elegante, pieno di qualità, pieno di arguzia, non avrebbe più potuto sopportare quel turpe carcere, lo squallore del luogo, la crudeltà dei custodi. Era infatti triste e sordido come solevano essere i condannati a morte, con la barba squallida e i capelli pieni di polvere, sicché con l'aspetto medesimo e con l'abito mostrava di essere destinato a una agnosta condanna. (trad. Garino)]

E questa eccezionale stagione tocca il suo culmine con la riscoperta del *De rerum natura* di Lucrezio nell'abbazia di Fulda, in Germania, un testo che avrà un impatto importante nella cultura quattrocentesca. Per effetto di una passione per i manoscritti antichi che condivide appunto con Niccolò, Poggio accumula negli anni una biblioteca straordinaria, e attraverso quelle letture, matura un'idea di **umanesimo di matrice laica**, di un sapere fondato sui classici antichi e opposto alle rigidità della scolastica.

Opere morali e fiocchi polemici

Dopo un periodo trascorso in Inghilterra, tra 1418 e 1422, Poggio torna a Roma nel 1423 per la seconda e più lunga stagione trascorsa in cura. Viene assunto come segretario apostolico e mantiene questa carica nei decenni successivi, grazie a un prestigio ormai riconosciuto. L'impegno a Roma viene accompagnato dalla composizione di alcune delle opere più impegnative della sua maturità: il *De avaritia*, della fine degli anni Venti, giocato in chiave polemica contro le posizioni degli ordini mendicanti; il *De vera nobilitate*, del 1440, e soprattutto il *De infelicitate principum*, del 1444, un trattato che passa al vaglio i motivi di miseria e angoscia che turbano la condizione degli uomini apparentemente più potenti. Una riflessione tutta di matrice etica, dunque, che trova un culmine e una conclusione nel *De varietate fortunae*, un'opera di impostazione latamente stoica conclusa nel 1448, e ancora nel *De miseria humanae conditionis*, testo degli ultimi anni. Lungo tutti gli anni Quaranta, in contemporanea con le polemiche che, su diversi argomenti e con toni a tratti violentissimi, lo vedono opporsi a Guarino Veronese e a Filelfo, e ancora a Valla (vd. *infra*, §6), Poggio raccoglie anche le tessere della sua opera forse più fortunata, il *Liber facitiarum*. Si tratta di 273 brevi racconti, scritti in un latino vivace ed efficacissimo, nei quali converge il modello di Boccaccio e quello di Sacchetti, con un obiettivo spartito tra l'insegnamento morale e il gusto per la narrazione aperta anche agli aspetti più bassamente realistici. Questo un racconto dedicato a Dame:

Il Liber facitiarum

Dantes Alligerius, poeta noster Florentinus, aliquamdiu sustentatus est Veronae opibus Canis veteris Principis de la Scala, admodum liberalis. Erat autem et aliter penes Canem Florentinus, ignobilis, indoctus, imprudens, nulli rei praeterquam ad locum risuque aptus, cuius ineptiae, ne dicam facitiae, Canem perpulerant ad se ditandum. Cum illum veluti belluam insidiam, Dantes, vir doctissimus, sapiens ac modestus, ut aequum erat, contemneret: 'Quid est' inquit ille, 'quod tu, cum hibernis sapiens ac doctissimus, lupum pauper es et egenus, ego autem stultus et ignarus divitis praecor?' Tunc Dantes: 'Quando ego reperiam dominum, inquit, 'mei simitem et meis moribus conformem, sicut tu tuus, et ipse similiter



me diabolus. Gravis sapiensque responsio! Semper enim domini eorum consuetudine qui sibi sunt similes delectantur. (Faccetto, 56)

[Dante Alighieri, nostro poeta fiorentino, fu per qualche tempo ospitato a Verona da Can della Scala, principe molto liberale. Alla sua Corte tenne quasi un altro fiorentino, ignobile uomo, e imprudente e ignorante, non ad altro buono che alla burla ed al riso, e alle sciocchezze del quale (non poteansi chiamare invero faezzie) Cane si diletta tanto, che lo arricchiva di doni. Dante, che era uomo dottissimo, sapiente tanto quanto modesto, disprezzava naturalmente costui come un animale sciocco. Un giorno quel fiorentino venne fuori a dirgli: «Com'è che tu sei tanto miserabile e mendico, tu che sei erudito saggio e dotto, mentre che io sciocco ed ignorante son ricco?». E Dante a lui: «Quando io trovavo un signore, che mi rassomigli ed abbia il mio costume, come tu ne l'hai trovato, questo mi farà ricco». Grave e sapiente risposta! Chè sempre i signori si diletano di coloro che li rassomigliano.]

Dietro, la formula apparentemente leggera di una raccolta di brevi racconti, Poggo recupera in realtà i modelli di Cicerone e Quintiliano, e conta un precedente fondamentale anche per la cultura cinquecentesca, entro la quale la formula della «faccetta» sarebbe stata assunta come elemento fondante della conversazione a corte, fino alla trattazione del Cortegiano di Castiglione (vd. Epoca 5, Capitolo 4).

Nel 1453, nell'ultimo scorcio della sua vita, Poggo torna a Firenze, per assumere a sua volta, dopo Salutati e Bruni, la carica di cancelliere, che manterrà fino alla morte, arrivata nel 1459.

3. Le grandi scuole e gli ideali dell'Umanesimo

C'è una data importante, tra le tante, nella dinamica di affermazione dell'Umanesimo, qui ripercorsa attraverso le figure e le opere più importanti: è il 1397, anno in cui, su invito della Repubblica, Mamele Crisolora comincia a tenere a Firenze corsi di lingua e cultura greca. Crisolora, nato nel 1350 a Costantinopoli, è infatti il primo protagonista dell'inserimento della cultura greca nel panorama dell'Umanesimo italiano. Tiene, prima a Firenze, poi spostandosi in altri centri, una serie di corsi che consentono una conoscenza man mano più diffusa della lingua greca, e che offrono così le premesse per una nuova e migliore ricezione della grande tradizione antica, in modo più maturo e organico di quanto non avesse tentato Boccaccio grazie agli insegnamenti di Leonzio Pilato (vd. Epoca 2, Capitolo 3). Alla scuola di Crisolora si formano Bruni e Niccoli a Firenze, poi il maestro passa a Pavia, e ancora a Roma all'inizio degli anni Dieci, fino alla morte, avvenuta nel 1415. Tra le sue traduzioni più importanti c'è certamente la versione in latino della Repubblica di Platone, avviata a Pavia in collaborazione con l'umanista locale Uberto Decembrio: ci si trova, anche in questo caso, di fronte a un passaggio inaugurale, dalle conseguenze assai ampie. Inizia qui una rappropriaione della filosofia classica che passerà, come già si è visto (vd. supra, §2), attraverso nuove e più corrette

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and others.



Figura 3
Giusto di Gand, *Ritratto di Vittorino da Feltri*, Paris, Musée de la Louvre.

traduzioni soprattutto delle opere di Platone ed Aristotele, anche in anticipo sulla grande operazione avviata da Ficino nella seconda metà del secolo (vd. Epoca 4, Capitolo 2, §3).

Arricchita con il versante del greco, la formazione di matrice umanistica, lo studio condotto sui classici, viene ritenuta un passaggio necessario per la formazione delle nuove classi dirigenti. Su questo assunto si fonda l'impianto pedagogico del primo Umanesimo e la sua forza di espansione nei principali centri prima in Italia e poi in Europa. Le conoscenze di lingua e di retorica si congiungono con lo studio dell'etica, condotto soprattutto attraverso la lettura delle opere morali di Aristotele e Cicerone, per determinare una formazione organica, nella quale, possiamo intrecciarsi una solida competenza retorica (in latino e in greco) e una conveniente crescita della persona e del carattere.

Su questi principi si basano alcune delle grandi scuole del primo Rinascimento, a partire da quella che Guarino Veronese (1374-1466) porta avanti prima a Firenze, poi a Venezia e appunto Verona. Dopo aver studiato il greco in un soggiorno di cinque anni a Costantinopoli, dal 1405 al 1408, Guarino mette a punto un metodo che prevede lo studio del latino alla mattina e del greco al pomeriggio, e che mira a ottenere l'apprendimento delle lingue direttamente sui classici, secondo una progressione graduale: prima elementi basilari della lingua, poi le regole della grammatica, il terzo passaggio dedicato all'aspetto retorico e alla lettura delle opere più difficili. Scuole simili sorgono negli altri centri della penisola, quasi per gemmazione, come quella di Vittorino da Feltri (1378-1446) che, dopo aver studiato con Guarino, passa a insegnare prima a Padova, poi a Mantova, fondando una straordinaria esperienza culturale nella cosiddetta «**Ca' Zanolosa**», un modello di istruzione aperto e tollerante, che contempla una formazione fisica e studi umanistici.

Gli ideali del primo Umanesimo trovano quasi una sintesi in un trattato composto a inizio secolo, tra 1401 e 1402, da Pietro Paolo Vergerio il Vecchio, il *De ingenii moribus et liberalibus studiis adolescentiae*. Nato a Capodistria nel 1370 e anche lui passato per la decisiva scuola del Crisolora, Vergerio con quest'opera dedicata al giovane Ubertino da Carrara esprimeva la centralità degli *studia humanitatis*:

Liberalia igitur studia vocamus quae sunt homine libero digna; ea sunt quibus virtus ac sapientia aut exercitur aut quaritur quibusque corpus aut animus ad optima quaeque disponitur. [...] Literarum vero magis est semper fructus et ad omnem vitam et ad omne hominum genus praecipue vero studiosis earum. ut ad accipiendam doctrinam, ita et ad formandum eius habitum revocandaque temporum laborum memoriam. (Humanist educational treatises, pp. 28-29, 50)

[Chiamiamo liberali quegli studi che sono convenienti a un uomo libero; sono quelli attraverso i quali la virtù e la sapienza si esercitano e si ricreano.]

La formazione delle nuove generazioni

cano, e attraverso i quali il corpo e l'animo si dispongono alle cose migliori [...] Sempre grande è il frutto delle lettere, per ogni tipo di vita e per ogni genere di uomini; in particolare per gli amanti delle lettere, per l'acquisto della conoscenza, e per la formazione del loro abito e per richiamare la memoria dei tempi passati.]

Un primo gradino verso una formazione organica

Gli studi letterari si dispongono dunque come primo gradino per una formazione organica; convenienti e necessari, ad ogni genere d'uomo, fondamentali per gli uomini di lettere, orientati al recupero della memoria dell'antico. In poche righe, qui, appaiono dunque in modo chiaro alcuni dei punti chiave del **pensiero pedagogico dell'Umanesimo**, come lo ha definito Eugenio Garin. È l'enorme fortuna del testo di Vergerio, con oltre trecento manoscritti pervenuti e diverse decine di edizioni, testimonia la diffusione capillare e la fortuna di questo paradigma nella cultura del piano Quattrocento.

4. Esperienze umanistiche a Milano e Venezia: Francesco Filelfo

Il rapporto con il potere

Il legame tra affermazione dell'Umanesimo e contesto politico, legale che si è visto incidere a fondo nel caso di Firenze, trova conferma anche in altri centri italiani, nei quali l'operato di letterati e filologi è sempre strettamente collegato alle dinamiche al potere. Così avviene a Milano durante la **stagione dei Visconti**, che va dalla fine del Trecento, con la presa del potere di Gian Galeazzo, fino al lungo governo di Filippo Maria, la cui morte nel 1447 aprirà poi la strada all'affermazione di Francesco Sforza. Appunto sotto Filippo Maria si colloca l'azione di Pier Candido Decembrio (1399-1477), figlio dell'umanista Uberto, e collaboratore della segreteria del duca sin dal 1419. Autore di traduzioni di Svetonio e di Cesare, Decembrio serve nel 1436 il *De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus*, entro il quale la tensione encomiastica si lega alla volontà di proporre (in alternativa ai paralleli esercizi fiorentini) un modello del duca di Milano.

In questi primi decenni la corte di Milano, insieme al vicino Studio di Pavia, rappresenta in effetti un punto di riferimento importante sul piano culturale; nel 1421 Gerardo Landriani vescovo di Lodi ritrova nell'archivio della cattedrale testimoni manoscritti preziosi del *De oratore*, dell'*Orator*, e del *Bruus* di Cicerone, opere di cui prima si aveva conoscenza solo parziale; passa inoltre per Milano il magistero greco di Crisolora (vd. *supra*, 83), e alla cattedra di retorica insegna Guiniforte Barzizza, altro umanista figlio d'arte (il padre Gasparino lo aveva preceduto sulla stessa cattedra); a Barzizza si devono le *lettere accademiche* di Seneca e Cesare e **insieme commentari importanti rivolti ai classici italiani**, da Petrarca all'*Infanzia* di Dante, quest'ultima prova su esplicita richiesta del duca Filippo Maria. E ancora a Milano approda il moscovitato percorso di Francesco Filelfo, una delle figure più importanti del Quattrocento latino.



Filelfo tra autori latini e autori volgari

Nato nel 1398 a Tolentino, nelle Marche, e formatosi alle migliori scuole dell'Umanesimo (aveva studiato a Padova con Barzizza padre e a Costantinopoli con il Crisolora, per l'apprendimento del greco), Filelfo passa per Bologna e approda a Firenze alla fine degli anni Venti, giocando un ruolo di primo piano, sia nelle letture degli antichi (da Aristotele ai classici latini), sia nella lettura della Commedia dantesca. La sua ferma opposizione all'ascesa di Cosimo il Vecchio e la scelta di schierarsi contro la fazione medicea lo costringono a lasciare Firenze (di questa esperienza rimarrà un riflesso nelle *Commentationes florentinae de exilio*) e a spostarsi a Milano, entrando dunque nell'orbita viscontea. All'elogio della casata sono in parte dedicati i *Convivia mediolanensia*, del 1443, e negli stessi anni Filelfo avvia un ricco commento al *Causantore petrarchesco*, altro segnale di come la tradizione volgare, stesse piano piano guadagnando posizioni nella cultura di metà secolo. Dopo un breve passaggio a Roma, Filelfo trascorre a Milano anche la stagione, che vede l'ascesa degli Sforza, mostrandosi disposto a comporre un poema encomiastico in esametri latini, dal titolo di *Sforzidae*; è solo uno dei cantieri di un letterato prolifico, del quale bisognerà almeno ricordare la complessa raccolta delle *Sarvae*, 100 componimenti di 100 esametri ciascuno, e il ricchissimo epistolario, oltre 1500 lettere, soprattutto in volgare, che vanno dal 1427 al 1481, anno della morte.

Umanesimo e tradizione a Venezia

Mentre un'esperienza umanistica matura anche a Bologna, soprattutto dopo l'ascesa al potere della famiglia Bentivoglio, alla metà degli anni Quaranta, una nota conclusiva deve essere dedicata all'Umanesimo a Venezia, le cui linee muovono da alcune figure decisive: oltre a quella già ricordata di Pietro Paolo Vergerio il Vecchio, vanno sottolineati i magisteri di Gasparino Barzizza (che insegna a Padova fino al 1421) e soprattutto quella di Guarino, che per alcuni anni insegna a Venezia, dal 1414 al 1419, prima di passare a Verona. Alla sua scuola si forma una nuova generazione di umanisti, da Francesco Barbaro a Leonardo Giustiniani: ed è lo stesso Barbaro a chiamare a Venezia il bizantino Giorgio Trapezunzio, le cui lezioni (prima a Venezia, poi in altre città) assumono notevole importanza per la diffusione della conoscenza del greco e soprattutto della tradizione dei filosofi antichi. Coinvolto in polemiche già con Guarino Veronese negli anni Venti, Trapezunzio avvia duri scontri riguardo alla sua traduzione delle *Leggi* di Platone sia con Braeciolini sia soprattutto con il cardinal Bessarione, altra figura di dotto bizantino salito agli onori della porpora cardinalizia nel 1439, poco meno che quarantenne. Bessarione è figura importante sia sul piano politico, per il ruolo giocato nei pontificati della fase centrale del secolo, sia sul piano culturale; autore di traduzioni in latino decisive di opere come la *Metafisica* aristotelica e i *Metamorfosi* di Senofonte, nel 1459 scrive un'opera polemica *In calanniarum torem Platonicis*, che sottolinea la possibile convergenza della filosofia platonica con i dettami della religione cristiana. Altrettanto decisivo il suo lascito spirituale e materiale: Bessarione nel 1468, poco prima della morte (1472), decide di lasciare la sua straordinaria raccolta di codici alla città di Venezia, una collezione che rappresenta il punto di partenza della collezione della Biblioteca Marciana di Venezia.

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

5. L'Umanesimo a Roma: Biondo Flavio ed Enea Silvio Piccolomini

Roma
e lo «Studium Urbis»

In questa composita geografia culturale del primo Quattrocento, Roma svolge una funzione centrale. Seppure ancora segnata da una dimensione di incertezza politica e da pesanti opposizioni interne, con l'autorità pontificia a lungo minata da antipapi o dal potere alternativo raccolto nei concili, la curia romana rappresenta un punto di riferimento essenziale per l'elaborazione di una nuova cultura, e vede dunque passare al suo interno, in forma più o meno stabile, quasi tutti gli umanisti più importanti della prima parte del secolo. Già nel 1406, nella stagione che vede Bruni segretario apostolico, il papa Innocenzo VII emana la bolla *Aid exaltationem Romanae Urbis*, con l'obiettivo di dare nuovo impulso allo Studium romano come centro di elaborazione culturale. Ci vorranno però ancora diversi decenni, segnati soprattutto dalla presenza di Poggio a Roma, e alcuni pontificati in particolare caratterizzati dal grande stimolo dato alle arti (il pontificato di Niccolò V Brantuccioli, 1447-1455, e quello di Pio II Piccolomini, 1458-1464), perché l'Umanesimo romano raggiunga la sua fase più importante, anche grazie a due figure molto diverse ed egualmente decisive.

Il dibattito
sull'antica Roma

Nato nel 1392 a Forlì, passato per la scuola di Guarino a Verona e poi per quella di Francesco Barbaro a Venezia, Biondo Flavio si radica nella curia romana nella prima metà degli anni Trenta, prima come notaio poi come segretario del papa Eugenio IV. È già nel 1435 con il *De verbis romanae locutionis* scrive un'opera nevralgica, fotografando un dibattito che vede coinvolti alcuni dei protagonisti di quella stagione sulla questione della lingua parlata nell'antica Roma, un dibattito che si svolge a Firenze, nella primavera dello stesso 1435; mentre alcuni, e tra loro Leonardo Bruni, ritengono che nell'antica Roma si parlasse una lingua distinta dal latino classico delle opere dei grandi autori, altri (e tra questi Biondo) proclamano l'identità della lingua usata dal popolo romano con quella riflessa nella letteratura della stagione aurea. Scrivendo l'opera, e indirizzandola proprio a Bruni, Biondo Flavio sostiene dunque l'idea che il latino era stata sempre una lingua unitaria, fatte salve le ovvie distinzioni di registri e di livelli sociali; e della stessa opinione erano Poggio Bracciolini, Guarino Veronese, lo stesso Alberti. D'altra parte Bruni distingue tra la forma «regolata» del latino classico e una lingua popolare, naturale, propria dell'uso quotidiano. Più che gli esiti del dibattito, conta il segnale di una coscienza storica oramai raffinata sulla necessità di un recupero del volto originario di una classicità lontana e comunque preziosa. Il trattato sulla lingua latina è il primo esercizio con cui Biondo avvia una **poterosa operazione storica** su Roma antica, scrivendo e rimaneggiando senza sosta una serie di opere che sono tanto importanti quanto complesse da ricostruire sul piano filologico, per la presenza di una varietà di redazioni e revisioni d'autore: da un lato si possono collocare la *Roma instaurata* (1446) e la *Roma tripartita* (quest'ultima dedicata a Pio II), sul recupero della gloria dell'antica Roma; dall'altra parte il grandioso progetto della *Decades* (titolo completo *Historiarum ab inclinatione Romani Imperii Decades*), un affresco che

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

doveva percorrere la storia italiana dal sacco di Roma del 410 fino alla metà del 1400, articolato in 4 parti, l'ultima delle quali viene però soltanto avviata. Un'opera della quale contano l'abbondanza delle fonti documentarie controllate e l'**ampiezza della prospettiva**, italiana, che torna anche nell'*Italia illustrata* (1453), ove il disegno storico del racconto si compone con una prospettiva geografica, attraverso una raccolta di testimonianze per la quale Biondo sfrutta una rete di interlocutori e contatti in varie città, ancora una volta passando al vaglio una mole enorme di materiali. Ed è proprio nell'ampiezza dello sguardo e nel coraggio della sovrapposizione tra diverse prospettive che le operazioni storio-grafiche di Biondo Flavio (che muore a Roma nel 1463) rappresentano passaggi importanti di un Umanesimo maturo.

Un papa universale

L'altra figura che spicca nel quadro dell'Umanesimo romano è Enea Silvio Piccolomini, nato in provincia di Siena nel 1404 e passato nella prima parte della sua vita per una solida formazione umanistica (aveva studiato il greco con Filelfo a Firenze alla fine degli anni Venti) e per la composizione di una piccola raccolta, *Cinzia*, dal nome della donna amata, la cui superba ritrosia viene così descritta in questi distici elegiaci, riprendendo il motivo consueto della bellezza transitoria della rosa:

Nota metrica: Distici elegiaci.

Teso: *Antologia della poesia italiana. Quattrocento*, p. 24.

*Quid nimis elata es prestant, Cinthia, forma?
Labbat occulto pulchra iuventa pede.
Non ita semper eris: variatur tempore vultus,
nec semper rosco splendet in ore minor.
Mane, vides, primo candescunt lila sole,
vespere succisa languidiora rosa.*

[Perché, o Cinzia, vai così straordinariamente superba della tua eccezionale bellezza? Scivola via di nascosto la bella giovinezza. Non rimarrai sempre la stessa: il volto tramonta col tempo, né sempre grazia e bellezza risplendono sul viso di rosa. Vedi al mattino, alla prima luce del sole, i gigli si fanno di un bianco lucente, alla sera sono più languidi di una rosa recisa. (trad. Coppini)]

Un poeta raffinato, dunque, capace di riprendere da vicino e con esiti notevoli i modelli degli elegiaci latini. Presto, nel 1442, giunge la consacrazione di un'**incoronazione poetica da parte dell'imperatore Federico III**; nel 1444 Piccolomini realizza un piccolo capolavoro con l'*Historia de duobus amantibus*, narrazione di una storia di adulterio resa in un latino vivacissimo, che conosce straordinaria fortuna già nei decenni successivi e per tutto il Rinascimento. Né, nelle sue pagine, mancano le riflessioni sulla condizione amara del letterato di corte, che vengono riassunte nel *De curialium meritis*. Su questo percorso professionale si innesta, anche frutto di una concessione politica, la scelta di avviare la carriera ecclesiastica: nel 1446 Piccolomini prende i voti e nel 1450 viene già nominato vescovo di Siena, effetto dei tanti incarichi as-

sunti nel corso del pontificato di Niccolò V. Dello stesso 1450 è anche il *De liberorum educatione*, un testo dedicato al giovane Ladislao, erede designato al regno di Boemia, allora appena undicenne; un testo con il quale anche Piccolomini si prova nel genere degli *specula principum*, disegnando l'educazione conveniente a un principe e confermando il modello di studi che vede nella formazione di stampo umanistico la via migliore all'acquisizione della virtù.

Nel 1453 Piccolomini scrive il *Dialogus*, in cui discute il ruolo e l'autorità del pontefice, prendendo le distanze dalle posizioni conciliariste sostenute negli anni precedenti, e nel 1456 viene eletto cardinale da Callisto III Borgia. La sua conquista della porpora è ancora recente quando, nell'agosto del 1458, Piccolomini viene eletto papa con il nome di Pio II. La leggenda vuole che la scelta del nome derivi in parte dal precedente di Pio I, papa del II secolo, e in parte dal modello virgiliano del *scriptus Aeneas*, segnale di quanto anche da pontefice Piccolomini conservi memoria della sua formazione letteraria. Al di là dell'azione politica, che vede Pio II impegnato in tentativi ripetuti e senza esito di organizzare una crociata per la riconquista di Costantinopoli, gli ultimi anni sono segnati anche dalla composizione di una singolarissima opera storica, i *Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt*, un racconto che intreccia le vicende e le esperienze attraversate da Piccolomini nel corso della sua esistenza con aperture descrittive e geografiche, e con squarci straordinari sul piano narrativo, come la vivacissima descrizione del conclave del 1458, entro il quale abilmente Piccolomini agita il timore di un papa francese, riuscendo così a ottenere l'elezione al soglio di Pietro.

6. Lorenzo Valla

Il ruolo decisivo della filologia

Nell'esperienza di Lorenzo Valla, tutta giocata entro i confini della prosa latina, può vedersi una sintesi della fase più ambiziosa dell'Umanesimo italiano, un nodo di questioni e di scelte che caratterizzano un percorso inquieto, segnato da continui spostamenti; soprattutto, in Valla, può essere colto il valore decisivo della pratica filologica, di uno studio dei testi antichi condotto con piglio scientifico, **contro ogni principio di autorità**, e per questo capace di scardinare credenze secolari, nell'ambito della filosofia scolastica e persino del diritto canonico, non senza conseguenze in termini di ostacoli e di dure polemiche che segnano l'intera esistenza dell'umanista romano.

Pavia

Lorenzo Valla nasce a Roma nel 1407, e la sua formazione nello *studium* romano è in parte quella di un autodidatta, lontano dalle grandi scuole, anche se entra in contatto con Poggio Bracciolini e Leonardo Bruni, in quegli anni appunto a Roma. Si sposta poi a Pavia, dove già nel 1431, appena ventiquattrenne, ottiene l'incarico di retorica. Rimane a Pavia per soli due anni, per il sorgere di polemiche sia con la figura dominante del Panormita (vd. Epoca 4, Capitolo 4, §2), sia con i docenti di diritto dello Studio locale, a seguito delle critiche che Valla indirizza a Bartolo da Sassoferrato, uno dei giuristi più

importanti del Trecento. Si avverte già in questi primi passaggi il taglio polemico dell'azione culturale di Valla, la sua disposizione a rompere con il fronte della cultura ufficiale in nome di un sapere passato appunto al vaglio della filologia.

A questa prima stagione pavese pertiene un'opera, il *De voluptate*, strutturata in forma dialogica e dedicata alla questione del piacere e del bene. Negli anni successivi, passando prima a Milano e poi a Firenze, Valla ne modifica l'impianto e gli interlocutori, e corregge il titolo in *De vero falsoque bono*, fino ad approdare al titolo *De vero bono*; il dibattito tra un personaggio portatore della filosofia stoica e un epicureo viene risolto nel terzo libro da un interlocutore che sostiene una peculiare visione cristiana, la quale di fatto sposa (seppure attenuandola) la posizione epicurea, e critica invece la rigidità delle massime stoiche, rifiutando ogni distinzione tra **dimensione corporea** e **dimensione spirituale** e inscrivendo la ricerca del piacere in una prospettiva religiosa. Un'opera già decisiva che, nella critica implicita all'etica di Agostino, mostra la spregiudicata novità dell'atteggiamento di Valla.

La stagione a Firenze, e il nuovo contatto con l'ambiente del Bruni, precludono all'avvicinamento di Valla ad Alfonso d'Aragona, e alla lunga stagione trascorsa a Napoli. Valla si impegna a scrivere una storia della dinastia aragonese (*Gesta Ferdinandis regis Aragonum*) cui però dedicherà una manciata di mesi; in realtà in questi anni (dal 1438 fino al 1447) avvia alcune delle sue opere più importanti, le *Elegantiae Latinae Linguae* e il *De falso credita et ementita Constantini donatione*. Si tratta di due testi decisivi per la cultura quattrocentesca, il secondo con una rilevanza storica e metodologica che ha pochi confronti nell'intera stagione umanistica.

Avviate già alla metà degli anni Trenta, le *Elegantiae* vengono concluse nel periodo napoletano, intorno al 1444, sebbene sull'opera siano ancora aperte significative questioni di ordine filologico. Nel testo si coglie in modo nitido la profonda conoscenza che l'autore può vantare dei classici, e anzi tutto dei protagonisti della civiltà latina, da Cicerone a Livio (studiato e annotato da Valla nell'esemplare che era appartenuto a Petrarca, conservato oggi alla British Library, fondo Harley, e per questo noto come il **Livio Harleiano**), fino a Quintiliano, la cui *Institutio oratoria*, che pochi decenni prima era stata riscoperta da Poggio nella sua versione integrale (cfr. *supra*, §2), viene utilizzata come base per una riflessione sulle caratteristiche e l'impianto della retorica antica. L'opera è articolata in sei libri: i primi cinque dedicati a un'analisi rassegna una serie di errori degli antichi. A guidare l'opera è **Telegio altissimo del latino classico**, una lingua la cui regolarità e le cui norme Valla intende recuperare, con una sistematica demolizione degli errori depositatisi nel corso dei secoli.

Magnum igitur latinum sermone sacranantum est. Magnum profecto nomen. Qui apud peregrinos, apud barbaros, apud hostes sapere ac religiose per nos secula custoditur, at non lanien adentiam nobis Romanis quam gaudendum sit atque ipso etiam orbis terrarum exultante glo-

Milano e Firenze:
il *De vero bono*

La stagione aragonese

Lo studio
del latino classico

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

riandam. Amisimus, Romani, amisimus regnum atque dominatum, iam meti non nostra, sed temporum culpa: verum iamem per hunc splendidiorem dominatum in magna adhuc orbis parte regnamus. (Elegantie, ed. Regoliosi, p. 79).

[Grande è dunque il mistero della lingua latina! Grande senza dubbio la sua divina potenza! E tale lingua presso gli stranieri, presso i barbari, presso i nemici, viene custodita piamente e religiosamente da così tanti secoli che noi romani non dobbiamo dolerci ma gloriarci dinanzi all'intero mondo che ci ascolta. Perdemmo il regno e il potere, anche se non per colpa nostra, ma a causa dei tempi, eppure con questo più splendido dominio noi continuiamo a regnare in tanta parte del mondo. (trad. Cappelletti)]

Il latino è dunque il perno di una guida ancora viva, di ordine culturale, che l'Italia (e Roma) esercitò sul mondo civile, e nelle pagine delle *Elegantie*, nella ricostruzione della lingua della classicità, si esplicita uno dei cardini dell'Umanesimo, quello di una piena conoscenza della parola come condizione prima per un intervento sulla realtà, e dunque come **codice universale di governo del mondo**.

Un principio parallelo guida anche il *De falso credita et ementita Constantini donazione*, opera con cui Valia affronta l'esame del documento (la Donazione di Costantino, appunto) sulla cui base la Chiesa fondava il potere temporale. Si trattava in effetti di un documento risalente con ogni probabilità all'VIII o IX secolo, che riportava l'atto con cui l'imperatore Costantino avrebbe trasmesso nel 314 a papa Silvestro I il potere politico su Roma e sull'intero Occidente. Il testo nel XII secolo era stato inserito nel *Decretum Gratiani*, testo base per il diritto canonico, a legittimare le pretese di potere politico della Chiesa. Discutere la verità della Donazione era dunque questione molto delicata sul piano politico e religioso, ed è probabile che Valia sia stato incoraggiato alla prova dalla permanenza alla corte di Alfonso d'Aragona, allora in polemica con papa Eugenio IV. Al di là degli spunti polemico-estemporanei, come anche al di là delle riprese degli argomenti contro la donazione di Costantino che Niccolò Casano aveva esposto nel concilio di Basilica nel 1433, Valia compie un capolavoro proprio sul piano dell'analisi linguistica, dimostrando come tutta una serie di tracce rendesse insostenibile l'autenticità e dunque l'originalità del documento (che non era del resto mai menzionato dai Padri della Chiesa nei documenti più antichi); dimostrando, su altro piano, l'enorme forza d'urto di una **capacità di ricostruzione storica e di analisi filologica dei testi**, quando condotta senza pregiudizio e senza condizionamenti.

Effetto di questa dirimpante attività fu, una volta ancora, lo scatenarsi di una serie di polemiche: nel 1444 Valia viene sottoposto a un processo da parte dell'Inquisizione napoletana per la sua intenzione, manifestata apertamente, di sottoporre a una verifica filologica i testi chiave del diritto canonico, sui quali si fondava il potere secolare della Chiesa. Grazie alla protezione di Alfonso, Valia riesce ad evitare le conseguenze più gravi, ma deve lasciare la corte di Napoli, anche per via di una op-

La discussione della Donazione di Costantino

Il processo dell'Inquisizione



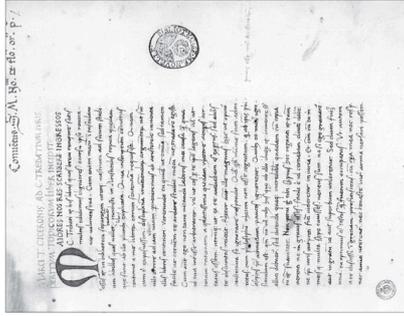


Figura 4
Manoscritto del Topico di Cicerone appartenuto a Lorenzo Valla; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conventi Soppressi 475, c. 1r.

posizione sempre più aperta con *Paradisi* e *Factio*; passa a Roma, dove ritrova sul soglio pontificio Niccolò V Parentucelli, un papa umanista, che lo assume come notario pontificio. Anche in questi anni, che dovevano essere quelli di una serena maturità, Valla viene investito dal fragore delle polemiche, e viene fatto oggetto di cinque pesanti invettive da parte di Poggio Bracciolini: le accuse vanno dalle questioni sottili della disciplina filologica a quelle scottanti delle posizioni dottrinarie, fino all'aperta accusa di eresia. Si tratta di uno scontro che vede opposti due figure di prima grandezza dell'umanesimo e che in certi misura polarizza gli schieramenti. Valla risponde in maniera controllata, raccogliendo gli argomenti in una misura composta e meno aggressiva. In testi che offrono anche una preziosa raccolta di notizie sulla sua biografia.

Gli ultimi anni sono dedicati a traduzioni da autori classici (gli storici greci Lucidde ed Erodoto) e soprattutto a un insidioso lavoro sopra il testo biblico, lavoro che viene raccolto nelle *Annotationes in Novum Testamentum*, rimaste inedite una volta ancora per la delicatezza di una disamina condotta a viso aperto sui testi sacri. L'obiettivo delle *Annotationes* è infatti quello di recuperare l'originale greco del testo, mettendo spesso in discussione la Vulgata latina che era attribuita a san Girolamo; e le discussioni delle singole lezioni mostrano un metodo filologico sempre più raffinato, capace di confrontare diversi manoscritti e di coglierne linee di correttezza ed errore. Anche in questo misurarsi coraggioso con la lettera del Nuovo Testamento, Valla conferma il principio di una valenza universale del sapere filologico, e del ruolo centrale, radicale, che la scienza della parola ha sempre mantenuto nella sua pratica culturale. Ormai affermatosi come docente di retorica nello *studium* romano, Valla muore, solo cinquantenne, nel 1457, avendo lasciato un segno decisivo nella cultura dei suoi tempi e nella tradizione della nascente disciplina filologica.

Lezioni bibliche

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Safari, Mail, Messages, Photos, iPhoto, iMovie, iTunes, and others.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni

Per le opere di Salutati vd. soprattutto *Epistolario*, a cura di Francesco Novati, Fonti per la Storia d'Italia, Roma, 1891-1911; *Lettere di Stato di Coluccio Salutati: cancellierato fiorentino (1375-1406)*, a cura di Armando Nuzzo, 2 voll., Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2008.

Una raccolta degli scritti di Bruni si legge in *Opere letterarie e politiche*, a cura di Paolo Viti, UTET, Torino, 1996. Per le opere di Bracciolini fondamentale l'edizione delle *Lettere*, a cura di Helene Harth, 3 voll., Olsebki, Firenze, 1984-1987; inoltre il *De infelicitate principum*, a cura di Davide Canfora, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1998; per le *Facetie* si veda la recente ed. a cura di Marcello Cicuto, Rizzoli, Milano, 2009. Vd. anche i testi raccolti in *Humanist educational treatises*, edited and translated by Craig W. Kallendorf, Harvard University Press, Cambridge-London, 2002.

Per le opere di Enea Silvio Piccolomini si veda l'edizione dei *Commentarii*, a cura di Luigi Totaro, 2 voll., Adelphi, Milano, 2008; e l'edizione italiana della *Historia de duobus amantibus* in *Storia di due amanti*, traduzione e introduzione di Maria Luisa Doglio, con un saggio di Luigi Firpo, Tei, Milano, 1990. Il testo poetico è ripreso da *Antologia della poesia italiana*, a cura di Cesare Segre e Carlo Ossola, Einaudi-Gallimard, Torino, 1998.

Per le opere di Lorenzo Valla si ricordi la scelta approntata da Eugenio Garin nel volume *Prosa-tori latini del Quattrocento*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1952; inoltre l'Edizione Nazionale delle Opere di Lorenzo Valla, che ha avviato le sue pubblicazioni sotto la guida di Mariangela Regoliosi.

Letture critiche

Sull'ambiente fiorentino lungo tutto il Quattrocento si ricordi MARIO MARTELLI, *Firenze, in Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, *Storia e Geografia*, vol. II, Einaudi, Torino, 1988. Inoltre per un quadro d'insieme: RICCARDO FUBINI, *L'Umanesimo italiano e i suoi storici*, Franco-Angeli, Milano, 2001.

Per Salutati, e insieme per Valla, vd. *Le strade di Ercole: itinerari umanistici e altri percorsi. Seminario internazionale per i centenni di Coluccio Salutati e Lorenzo Valla*, a cura di Luca Carlo Rossi, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2010. Su Bruni si veda almeno *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*, a cura di Paolo Viti, Olsebki, Firenze, 1990.

Per gli studi greci vd. *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*, a cura di Antonio Rollo, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 2002. Per le grandi scuole umanistiche vd. PAUL F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1991; FRANCESCO RICO, *Il sogno dell'Umanesimo*, Einaudi, Torino, 1998.

Sull'ambiente romano vd. *Enea Silvio Piccolomini: arte, storia e cultura nell'Europa di Pio II*, a cura di Roberto Di Paola, Arianna Antonietti, Marco Gallo, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006. Su Milano si veda il quadro ricavabile da *Valorosa vipera gentile. Poesia e letteratura in volgare attorno ai Visconti fra Trecento e Quattrocento*, a cura di Simone Albonico, Marco Lombardi, Barbara Pagliari, Vellea, Roma, 2014. Su Venezia vd. il quadro complessivo che si legge in *Bresarione e l'Umanesimo*, a cura di Gianfranco Faccadori et al., Vivarium, Napoli, 1994.

Per Valla, oltre a quanto già citato, si vedano almeno gli studi raccolti in *Lorenzo Valla e l'umanesimo toscano: Traversari, Bruni, Marsuppini*, a cura di Mariangela Regoliosi, Polistampa, Firenze, 2009; e la monografia di Riccardo Fubini, *Umanesimo e secolarizzazione. Da Petrarca a Valla*, Bulzoni, Roma, 1990.

Capitolo 3

Leon Battista Alberti

1. Alberti, «genio universale»
2. Un'esperienza sovramunicipale
3. L'attività letteraria
4. Il periodo fiorentino
5. Alberti nella Roma rinascimentale
6. L'ultimo opera: il *De Familia*

1. Alberti, «genio universale»

Architetto, linguista, autore di dialoghi comici e fantastici, sperimentatore di nuovi temi poetici e forme metriche, animatore culturale, scrittore politico, polemist, matematico: Leon Battista Alberti incarna l'ideale di uomo universale che solitamente attribuiamo all'Umanesimo. La creatività e l'energia che egli esprime nei decenni centrali del Quattrocento appaiono infatti davvero impressionanti, tanto più se consideriamo l'attitudine sperimentale, che collega la soluzione dei problemi pratici posti dalle arti a un'inesauribile curiosità conoscitiva.

L'ampiezza d'interessi si coniuga al dialogo con gli antichi, i quali, anche quando vengono polemicamente rovesciati, restano sempre gli interlocutori fondamentali per agire nel presente. Alberti risalta così uno dei massimi e più consapevoli interpreti della cultura umanistica, che si basa sull'incontro di due orizzonti di ricerca: da una parte la **filologia**, col ripristino della voce dei classici greco-latini (per Alberti saranno in particolare Virgilio, gli storici e Luciano); dall'altra **l'intervento pragmatico sulla realtà**, che può spaziare dall'iniziativa poetica in lingua volgare (il *Certame coronario*) alla costruzione di edifici pubblici, e dalla riflessione sulle dinamiche famigliari all'intervento di carattere politico. Nell'ambito propriamente letterario, questa attitudine si riscontra nella sua continua ricerca, sia in ambito latino, con la scrittura di innovative opere di registro comico e satirico, sia in volgare, in cui sperimenta nuove soluzioni poetiche, muovendosi tra tradizione fiorentina e recupero dei modelli classici.

2. Un'esperienza sovramunicipale

Leon Battista, appartenente a un'importante famiglia fiorentina, nasce nel 1404 a Cenova, dove il padre è stato confinato in seguito al

mutato clima politico a Firenze conseguente alla repressione dei Ciompi. La sua formazione avviene prima a Padova presso la scuola di Gasparino Barzizza (1415-1418), poi a Bologna (1420-1425), dove si addotora in diritto e prende gli ordini sacri (1428). Questi primi pochi elementi bastano per cogliere un aspetto fondamentale della biografia albertiana, ossia il suo legame con una pluralità di centri culturali. Da un lato c'è infatti **Firenze**, dove risiede soprattutto a cavallo tra gli anni Trenta e Quarant'anni, ma che costituisce il principale punto di riferimento di tutta la sua attività (nella maturità vi realizza, tra l'altro, Palazzo Rucellai, 1450-1460, e la stupenda facciata di Santa Maria Novella, 1465). Ma ci sono anche le città padane, che accolgono alcune delle sue maggiori imprese architettoniche (si pensi in particolare al celebre Tempio Malatestiano, 1450, a Rimini, e a Mantova, dove progetta le chiese di San Sebastiano, 1460, e di Sant'Andrea, 1472). Vi è infine il terzo polo, **Roma**, cui Alberti torna più volte negli anni, in qualità di ecclesiastico e d'intellettuale al servizio dei papi, soprattutto durante il pontificato di Niccolò V (1447-1455). In sintesi, si può quindi parlare di una «parabola sovramunicipale» (Cappelletti), che fa di lui una figura particolarmente complessa e affascinante.

Cosa non intrecciava anche tra gli altri grandi umanisti (si pensi a Lorenzo Valla). Alberti viaggia infatti moltissimo: nel 1431 è in Francia e Germania al seguito del cardinale Niccolò Albergotti, l'anno dopo va prima a Firenze per ricevere la prioria di San Martino a Gangalandi (1432), poi a Roma (1432), dove entra nella cancelleria pontificia.

Nonostante gli spostamenti, **Firenze** costituisce, sin dalle prime opere, il **centro della sua riflessione**. Ciò accade sia in senso contrappositivo, come nel *De commodis literarum atque incommo*

La centralità di Firenze

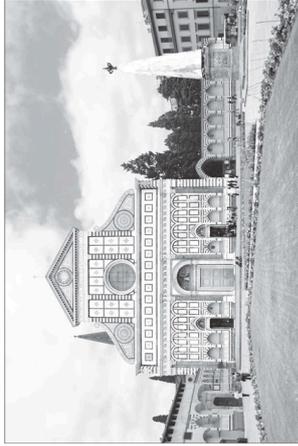


Figura 1
Firenze, facciata della basilica di Santa Maria Novella.

e gli svantaggi delle lettere', 1432), dove critica la tradizione umanistica locale; sia nei termini di una più articolata riflessione sulla realtà politico-sociale della capitale toscana, come accade nei *Libri della famiglia* (1432-1441). Il suo interesse per la cultura fiorentina è inoltre evidente nel *Cerame coronario* (1441), col quale rilancia il volgare, cui negli stessi anni dedica anche una *Grammatica* (1438-1441). L'orgoglio dell'appartenenza fiorentina è infine chiaramente visibile nell'impostazione artistica del trattato dedicato alla pittura.

■ **3. L'attività letteraria del periodo fiorentino**

De commendis

Per entrare nell'opera letteraria albertiana possiamo iniziare dal trattato latino *De commendis litterarum atque licentiarum* (1432), dedicato al fratello Carlo, in cui affronta una **riflessione sulla figura e la funzione dell'intellettuale**. Differenziandosi dalla tipica prescrizione umanistica che gli studi letterari fossero una forma di partecipazione alla vita pubblica, l'autore sostiene che lo studio implica l'isolamento dai clamori della città e dalle preoccupazioni della convivenza civile. Lo studio, a parere dell'autore, non dà soddisfazioni personali o riconoscimenti pubblici, ma è attività silenziosa e privata, fatta di diligenza e fatica:

multos labores, multas voluptates, multas impensas, minima lucra, multas difficultates, multa discrimina, perexiguam auctoritatem in literis comparari.

[con lo studio letterario ci si procurano molte fatiche e nessun piacere, molte spese e minimi guadagni, molte difficoltà, molti rischi e un'auto-revolezza insignificante.]

Libri della famiglia

Il legame, sia pur conflittuale, con Firenze e le strutture sociali e culturali dominanti emerge con chiarezza nei *Libri della famiglia*, un dialogo di quattro libri in volgare, la cui elaborazione dura circa un decennio, dal primo soggiorno romano (intorno al 1432) fino all'allontanamento dalla città toscana. Ambientata nel recente passato, all'epoca in cui gli Alberti sono esiliati a Padova, l'opera rappresenta la conversazione tra alcuni parenti dell'autore, che affrontano i vari aspetti del **rapporto fra famiglia** (intesa in senso allargato, come gruppo di persone e d'interessi condivisi) e **società**. Nel corso dei quattro libri, vengono trattati i seguenti temi:

- I. l'educazione dei figli;
- II. il matrimonio;
- III. le attività economiche;
- IV. le relazioni sociali; che una famiglia deve saper amministrare, per mantenere il suo ruolo politico.

La particolare «fiorentinità» dell'opera si riconosce nella scelta albertiana di utilizzare il volgare, quasi riprendendo il *Convivio* di Dante, do-

ve le questioni scientifiche sono trattate non in latino ma nella lingua di tutti. Al pari dell'Alighieri, Alberti punta a una forma espressiva moderna ed elegantemente controllata, o, come scrive egli stesso nella *Dedicatoria* del libro III del trattato, «limata e polita», sottoposta cioè a un rigoroso trattamento stilistico. L'opzione per il genere letterario del dialogo va nella medesima direzione: riprendendo infatti l'illustre precedente di Cicerone, in particolare del *De oratore*, l'autore presenta un modello di convivenza elegante e amichevole che si concretizza innanzitutto in una lingua piacevole e arguta, incline alla battuta scherzosa ma capace di affrontare qualunque argomento, anche della massima serietà.

Funzione pedagogica

Il dialogo albertiano interpreta la famiglia innanzitutto come comunità generazionale che, va dai «passati Alberti», presentati come «uomini studiosissimi, letteratissimi, civilissimi», i cui «ammonimenti», o esempi, vanno letti e ammirati, ai «giovani Alberti», i lettori cui Leon Battista dedica l'opera proponendo se stesso quale tramite tra le epoche. L'intenzione pedagogica s'incarna dunque nella stessa struttura del dialogo, con gli anziani della famiglia che trasmettono la loro esperienza, ma anche in un lessico ricco e immaginativo, e pertanto capace di imprimersi nella memoria del lettore. È il caso, per esempio, della similitudine tra il regno e il padre di famiglia:

1 per modo: "in ordine";
2 razi: "raggi";
3 in quel: "in quel";
4 in quel luogo: "dove";
5 osserva: "tiene";
6 sua sede e abitacolo;
7 costui: "egli";
8 tocca: "tocca";
9 quanto piccolo e lontano: "quanto piccolo e lontano";
10 suo: "suo";
11 subito: "subito";
12 prode: "prode";
13 una preda sulla rapagna: "una preda sulla rapagna";
14 immediatamente vi si lascia: "immediatamente vi si lascia e attacca";

Voi vedete el ragno quanto egli nella sua rete abbia le cordicelle tutte per modo sparse in razi; che ciascuna di quelle, benchè sia in lungo spazio stessa, pure suo principio e quasi radice e nascimento si vede cominciato e uscito dal mezzo; in quale luogo lo industrissimo animale osserva sua sedia e abitacolo; e ivi, poché così dimora, tessuto ed ordinato il suo lavoro, sta desto e diligente, tale che, per minima ed estremissima cordicella quale si fosse toccar, subito la sente, subito s'appresenta e tutto subito provvede. Così faccia il padre di famiglia. (Libro III, p. 265)

Il vivo interesse per il volgare spinge l'autore a misurarsi con la scrittura poetica, componendo due eleghe pastorali (*Tyrsis e Corymbus*) e due elegie (*Agilita e Miria*). In queste opere l'imitazione petrarchesca va di pari passo con il trasferimento alla cultura moderna di forme preziose dell'antichità; ma significativa è anche in questo caso la ricerca formale, giacché l'autore rifonde tutto con la tradizione fiorentina, come si vede nei suoi esperimenti buchielleschi (vd. *infra*, Capitolo 4) e nel citato *Tyrsis*, dove si muove a metà tra il registro classico delle bucoliche e quello popolareggiante dando vita al primo esempio di letteratura rustica. Questo generale rilancio della nobiltà del volgare raggiunge l'apice con l'organizzazione del *Certame coronario* e la composizione della *Grammatica* (1438-1441), che costituisce la prima trattazione grammaticale riservata a una lingua moderna, nella quale Alberti descrive la struttura del volgare e ne difende la dignità stilistica, proponendo la «nobilitazione della lingua d'uso a lingua letteraria» (Trenti).

Nel periodo fiorentino, Alberti compone anche il *De pictura*, redatto prima in latino e poi anche in volgare. Il profondo rapporto con Firenze è reso chiaro, oltre che dal passaggio linguistico, dal f orgogliosa dedica a Brunelleschi, sodale nella ricerca, noi diremmo avanguardistica, di un'arte



nuova e incentrata sullo sforzo della ragione. Si spiega così l'illustrazione dei procedimenti matematici che regolano la prospettiva pittorica: secondo la sua concezione, la geometria consente infatti all'artista di realizzare uno spazio razionale e al tempo stesso basato sul principio classico della *componitio*, cioè della composizione accurata, proporzionata e coerente.

Cerame coronario

Nonostante questa affinità con gli ambienti più innovativi del mondo fiorentino, Alberti si mostra lontano dai principali miti locali, a partire dalla esaltazione dell'uomo di lettere inteso come personalità inserita nel più alto contesto pubblico. Questa divergenza rivela il suo carattere anche ideologico in occasione del *Cerame coronario*, da lui concepito come una gara tra poeti che, esprimendosi in versi volgari, esaltassero il tema dell'*amicizia*: al vincitore sarebbe stata consegnata una corona d'argento, in analogia con la corona poetica ricevuta un secolo prima da Albertino Mussato e da Francesco Petrarca. L'iniziativa albertiana ha un duplice significato, culturale e politico: mentre infatti i Medici stanno favorendo la cultura umanistica in latino all'interno del loro progetto di egemonia, Leon Battista promuove un evento in cui si esalta la grandezza poetica del volgare (come facevano gli esuli fiorentini antimediceo nel resto d'Italia). Il carattere polemico è anzi paragonabile a quello del *Cerame* e evidente anche nella scelta di un tema, l'*amicizia*, che propugna i valori della pluralità e dell'alleanza, fatti propri dal partito oligarchico in contrapposizione alla politica principesca medicea. Nonostante il favore iniziale dei Medici, che addirittura in un primo tempo patrocinano l'iniziativa, l'*Elize* intellettuale fiorentina si oppone a un simile tentativo di abbattere la barriera linguistica che separa «i letterati e gli illetterati» (Gorm). La gara viene boicottata e il premio non viene attribuito a nessuno: una sconfitta per Alberti, che da allora prende le distanze dalla sua città.

■ 4. Il capolavoro delle *Intercentales*

Intorno al 1440, quando è ancora a Firenze, Alberti scrive il *Theorge-nius*, un dialogo volgare in due libri incentrato sul ruolo del filosofo nella società contemporanea: un tema centrale in quegli anni, affrontato dall'autore con arguzia e spirito caustico. In questo stesso periodo egli mette a punto anche le *Intercentales*, una raccolta di testi latini di varia lunghezza in cui si alternano *dialoghi* e *narrazioni*, ispirati al modello dello scrittore satirico greco Luciano di Samosata, che offrono al lettore delle divagazioni di carattere morale caratterizzate da una grande flessibilità formale e da un latino «brillante e aggressivo» (Cappelli).

Nonostante la polemica contro l'interpretazione fiorentina e medicea dell'umanesimo, anche Leon Battista condivide l'*Ideale della *voluntas**, ossia della convivenza colta tra uomini di lettere, capaci di intervenire nelle cose della politica, ma appartati in un'esistenza autonoma e solida. Ciò spiega la scelta di una forma letteraria caratterizzata da una duplice dialetticità: interna (per la presenza di personaggi che dialogano tra di loro) ed esterna (per il coinvolgimento del lettore a riflettere e a prendere posizione in merito agli argomenti proposti).

Dialogo satirico e modello di Luciano



System tray area containing various application icons such as Mail, Messages, Photos, Safari, and others.

370 La stagione dell'Umanesimo

Curare l'animo col riso

Ancora una volta, fondamentale è la scelta del registro stilistico:

Cept nostras intercentales redigere in parvos libellos, quo inter cenae et pocula commodius possent perlegi. Tu quidem, ut ceteri physici, Paule mi suavissime, amaras et que usque nauseam moveant egritis corporibus medicinas exhibes; ego vero his meis scriptis genus levandi morbos animi offero, quod per risum atque hilaritatem suscipiatur.

[Ho cominciato a raccogliere le nostre *Intercentales* in una serie di agili volumetti, perché si potessero leggere più comodamente in mezzo all'allegria conviviale. Tu, come gli altri medici, mio carissimo Paolo, dai agli ammalati medicine amare e che inducono disgusto. Io, invece, con questi miei scritti propongo una terapia dei disagi psicologici che si fonda sull'umorismo e sulla comicità.]

Queste parole, che si leggono nel *Proemio a Paolo Toscanelli*, mostrano subito due aspetti fondamentali dell'opera. Il primo è esplicito, e consiste nella dichiarata volontà di fare della letteratura un "farmaco", capace di curare le malattie dell'animo non con una medicina amara, ma con la leggerezza della *hilaritas*. Il secondo è implicito, e consiste nel riferimento alla grande cultura dell'antichità greca e latina, qui presente nell'allusione al celebre passo del poema di Lucrezio, dove la poesia è paragonata al miele con cui il medico asperge il bordo del bicchiere per far ingoiare al malato la medicina amara (cfr. *De rerum natura*, IV, 11-22).

I vari turbamenti che affliggono l'animo umano sono distribuiti negli 11 libri delle *Intercentales*, dove la materia è così distribuita (si tenga conto che il quinto e il sesto libro sono andati perduti):

- I la virtù;
- II la ricchezza;
- III la discordia;
- IV l'invidia e le altre vanità;
- VII il matrimonio e i suoi problemi;
- VIII il fato e la sapienza;
- IX la necessità di non lasciarsi turbare;
- X la *concordia* politica e le attività civili di carattere non professionale (che i latini chiamavano *otium*);
- XI l'amore.

La riflessione morale

Già questo semplice schema conferma il carattere morale della riflessione albertiana, incentrata sul **rapporto tra la realtà economica-politica e la virtù individuale**, volta al supremo fine di non lasciarsi turbare dagli eventi della vita. Lo mostra bene l'incipit del *Naufragus*, racconto che da solo occupa l'intero libro nono:

At rem auditis ex me omnia memoria et admiratione dignissimum: atque ut intelletur, viri optant, quam omni genere calamitatum hoc uno fuerim fortunae impetu affectus, in fallor, sciamus ceteris in locis, qui-

System tray area containing various application icons such as WhatsApp, Chrome, and system utilities.

bus fortuna suam gerat imperium, tum <maior> molto maiorem eius ipsius fortune invidiam et incostantiam fugendam ac longe esse pertinenscendam, iudicabit.

[Vi racconterò una storia che merita davvero di essere ricordata con ammirazione e stupore. Quando avrete capito, degnissimi amici, fino a che punto per questo solo rovescio di fortuna io abbia dovuto subire ogni sorta di disgrazie, sarete, credo, ben persuasi che in tutte le situazioni in cui si manifesta il dominio della fortuna, e tanto più in mare, bisogna temere e fuggire la sua malignità e incostanza.]

Queste righe mostrano come Alberti adotti un atteggiamento integralmente laico, che rifugge da ogni interpretazione delle contingenze della vita come segno della Provvidenza divina. Al contrario, come si legge nel *Proemio*, l'autore, indica la necessità di familiarizzarsi fin dall'adolescenza con le «varie vicissitudini della fortuna» («exsibus fortunæ»), imparando ad «agire con onestà» («bene merendo moribus») e a «darsi da fare energicamente» («virtute entendum»), così da non «allontanarsi dalla virtù» («a virtute tamquam esse discedendum»).

Un simile programma, di per sé tipico della cultura umanistica, viene perseguito con uno spirito dissacratore e con un umorismo antigerarchico del tutto innovativo. Si rivela anche qui l'influenza di Luciano, che offre all'autore un modello colto e sofisticato, aggiornato sulle ultime novità in lingua greca che si diffondono in quegli anni tra gli umanisti italiani.

Nei dialoghi luciani Alberti trova un modo nuovo per rappresentare «la vita come teatro e come assurdo» e mettere in scena «il disinganno e la demolizione di ogni sorta di illusioni e convenzioni, il risveglio e la follia universale» (Cardini). Questa modernissima «critica della maschera» non risparmia nemmeno gli ideali dell'Umanesimo: a partire dalla smaniosa ricerca di libri ridicolizzata nella figura del personaggio Libripeta, arrivando anzi a contestare in maniera comica i sommi modelli del *De officiis* di Cicerone e della *Repubblica* di Platone.

■ 5. Alberti nella Roma di Niccolò V

Lasciata Firenze nel 1443, il nostro autore torna nella curia papale a Roma, dove matura il suo interesse per l'architettura, stimolato dallo studio delle rovine classiche, come dimostra la *Descriptio urbis Romæ*, risalente al 1450 circa, in cui egli tenta con successo, per la prima volta nella storia, una ricostruzione della topografia di Roma.

Impegnato nell'opera di restauro urbanistico voluta dal pontefice Niccolò V, Alberti si trova a riflettere profondamente sull'architettura, arrivando a comporre intorno al 1452 il trattato latino *De re ædificatoria*. Sviluppando il suo ragionamento in dieci libri e sulla base del modello virgiliano del *De ædificatura* (vd. Figura 2), Alberti ribadisce che l'arte si basa su **principi razionali rigorosi** e che essa è rivolta alla *utilitas* (utilità) e alla *venustas* (bellezza) della città. Rifacendosi al pensiero urbanistico classico secondo cui la città si caratterizza

Una prospettiva laica

Uno spirito antigerarchico

L'esperienza di Roma antica

Teoria dell'architettura



372 La stagione dell'umanesimo



Figura 2 Frontispizio di un volgarizzamento cinquecentesco del *De architectura*.

per *ordo et decus* (ordine e coerenza stilistica), egli inquadra i problemi di ordine tecnico nel più vasto orizzonte di una teoria civile. Come ha scritto Eugenio Garin, nel pensiero albertiano «i grandi problemi della convivenza umana» vengono risolti «concretamente in un progetto urbanistico», a partire da un modello di convivenza basato sulla pluralità e l'alleanza.

Oltre che occasione per un vivissimo incontro con l'antichità, Roma è anche il luogo in cui Alberti può ulteriormente verificare le logiche del potere e l'inevitabile conflittualità con la libera attività intellettuale. Nasce così il *Momus sive de principe*, una lunga narrazione in quattro libri latini, in cui allude alla realtà politica del tempo attraverso una costruzione «a chiave» che rimanda all'ambiente romano. L'autore sottopone al suo giudizio corrosivo la corte pontificia di Niccolò V, trasfigurandola in una favoletta mitologica di cui è protagonista Momo, il dio della calunnia e della maldicenza. Alberti polemizza contro i maggiori protagonisti politici del tempo, ma propone anche una riflessione più ampia, dedicata al problema del governo, gusto, considerato con uno sguardo ironico e talvolta polemico. Ricollegendosi di nuovo alla lezione di Luciano, lo scrittore rappresenta le aperture del potere, contrapposendo a Giove, sovrano vacuo e incapace, l'ambiguo primato di una piccola divinità, Momo, che usa la lingua per mistificare la realtà, e al tempo stesso per svelarne le logiche più profonde.

Tra le opere tecniche merita una menzione anche il *De statua*, trattato latino in 19 capitoli, in cui Alberti rielabora la concezione corrente della scultura tenendo conto delle nuove pratiche dei grandi artisti contemporanei e attingendo anche alle fonti classiche. Egli è così tra i primi a riconoscere dignità intellettuale all'arte scultorea, che viene liberata dal pregiudizio di essere solo una faticosa attività manuale (il tema verrà ripreso nel Cinquecento con la disputa tra le arti). In particolare, seguendo le indicazioni di Plinio il Vecchio, lo scrittore distingue tra scultura «per via di porre» e scultura «per via di levare», illustrandone le differenti tecniche utilizzate.

Il *De statua*

6. L'ultima opera: il *De iclarchia*

Nel 1470, subito prima della morte, avvenuta due anni dopo a Firenze, Leon Battista Alberti torna a riflettere sul rapporto tra famiglia e società, affrontando questa volta in maniera più diretta il nodo della politica. Lo fa nel trattato intitolato *De iclarchia*, dove ragiona sulla figura del capofamiglia («ciarcos» è un neologismo albertiano coniato sul greco *oikos*, casa). L'autore, pur confermando la scelta del genere dialettico, assolutamente centrale in epoca umanistica, sce-

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and others.

Leon Battista Alberti 373

ghe questa volta la lingua volgare, con la quale affronta in tre libri il problema del governo domestico da una **prospettiva conservatrice**, preoccupata di rispettare i rapporti sociali vigenti ma contemporaneamente di migliorarli.

Il pater familias come capo di stato

L'obiettivo è fondamentalmente politico: parlando del *pater familias*, Alberti riflette infatti sul *princeps*, sul capo dello stato, secondo un modello paternalistico del tutto coerente con la situazione italiana del XV secolo, caratterizzata dall'affermazione di stati a impianto principesco. In una simile realtà, la riflessione politica non può che concentrarsi intorno alla figura e ai caratteri del principe. Così fa anche il trattato albertiano, che avanza una proposta di autoregolamentazione del «capofamiglia», capace di evitare la caduta nella irragionevolezza attraverso il riconoscimento della legge come norma superiore, cui attribuirsi. L'ipotesi è insomma quella di un governante virtuoso, il cui primato politico è conseguente all'educazione umanistica e al costante esercizio della ragione.

Impiego intellettuale e visione pessimistica

Un nero ideale astratto, si potrebbe dire, che però parte dalla concreta osservazione del mondo fiorentino, dove il potere dei Medici si è ormai consolidato, mettendo in posizione fortemente subordinata le altre famiglie dell'oligarchia locale, a partire proprio dalla *gens* degli Alberti. Si può probabilmente vedere qui un ripensamento rispetto alla separazione tra intellettuale e potere proposto quaranta anni prima nel *De commodis*, e si può anche pensare a un arretramento rispetto alle energiche proposte dei *Libri della famiglia* e alla forza beffarda del *Momus*. E tuttavia l'accento portato sulla necessità che il singolo partecipi alla vita pubblica conferma quanto il pensiero di Alberti sia concentrato sulla realtà di questo mondo, nel quale occorre agire con gli strumenti di una ragione che sappia usare, al tempo stesso, l'erudizione del grande filologo, la prospettiva astratta del teorico puro e lo spirito concreto dell'artigiano. Una concezione «energica» del lavoro intellettuale (Garrin ha scritto che per Alberti «l'umana dignità risiede nel lavoro e solo nel lavoro»), che si accompagna a una forte esigenza morale e che al contempo appare guidata da un concezione antropologica negativa, ereditata alla fine del secolo da Giovanni Pontano e poi fatta propria dai maestri della nuova cultura del Cinquecento.



BIBLIOGRAFIA

Edizioni

Per i testi in volgare si ricordino: *Opere volgari*, a cura di Cecil Grayson, Laterza, Bari, 3 voll., 1960-1973; *I libri della famiglia* a cura di Ruggiero Romano e Alberto Tenenti, nuova ed. a cura di Francesco Furlan, Einaudi, Torino, 1974 (da cui si cita); «Grammatica e altri scritti sul volgare», a cura di Giuseppe Falota, Salerno Editrice, Roma, 1986. Per i testi in latino vd.: *De comodiis litterarum antiquae incommo-dis*, a cura di Laura Gaggi Caretti, Olschki, Firenze, 1976 (solo il testo latino); *De comodiis litterarum antiquae incommo-dis*, prefazione, testo latino e traduzione italiana, a cura di Giulio Parisi, Mulino, Milano, 1973; *Veritasque Invenit adit et dicitur*, a cura di Leon Battista Alberti, Olschki, Firenze, 1964 (solo testo latino); *Intercedat*, a cura di Francesco Bascelli e Eugenio Garin, prefazione di Alberto Tenenti, Padoauno, Bolzano, 2003 (testo con traduzione); *Monum. ed. critica*, a cura di Francesco Furlan e Paolo D'Alessandro, Serra, Pisa, 2016; *Mona*, a cura di Paolo D'Alessandro e Francesco Furlan, Mondadori, Milano, 2007 (traduzione italiana); *Autobiografia e altre opere latine*, testo latino a fronte, a cura di Lorenzana Chinos e Andrea Severi, BUR, Milano, 2012; *Descrittio Urbis Romae*, a cura di Jean-Yves Boriaud e Francesco Furlan, Olschki, Firenze, 2005; *De pictura*, a cura di Lucia Bertolini, Polistampa, Firenze, 2011; *L'architettura* testo latino e traduzione di Giovanni Orlandi, introduzione e note di Paolo Portoghesi, Il Polifilo, Milano, 1966; *L'arte del costruire*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010 (traduzione italiana); *De statua*, introduzione traduzione e note di Mariarosaria Spinetti, Liguori, Napoli, 1999.

Letture critiche

Un'ottima introduzione generale è quella di Guido M. CAPPELLI, *Leon Battista Alberti: un intellettuale multiforme*, in Ibsa, *L'umanesimo italiano da Peracca a Valla* [2007], Carocci, Roma, 2010, pp. 305-336. Tra i numerosi studi, si segnalano: GIUSEPPE GORSI, *Storia del Certame coronario*, in «Rinascimento», s. II, XII, 1972, pp. 135-182; EUGENIO GARIN, *Studi su Leon Battista Alberti*, in Ibsa, *Rinascite e rivoluzioni* [1975], Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 131-196; ROBERTO CARDONI, *Mosaiici. Il «nemico» dell'Alberti*, Bulzoni, Roma, 1990; LUIGI TRIESTI, *Libri de familia*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. 1, *Dalle origini al Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 635-646; CECIL GRAYSON, *Studi su Leon Battista Alberti*, a cura di Paola Claut, Olschki, Firenze, 1998; LUCA BOSCHIETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, storia, letteratura*, Olschki, Firenze, 2000; FRANCESCO FURLAN ET AL., *Leon Battista Alberti. Congrès international (Paris, 10-15 avril 1995)*, Vrin, Paris, 2000; ANTHONY GRAFTON, *Leon Battista Alberti: un genio universale* [2000], Laterza, Roma-Bari, 2003; STEFANO BORSI, *Leon Battista Alberti e Roma*, Polistampa, Firenze, 2003; MICHELE PAOLI, *Leon Battista Alberti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007; *Alberti e la cultura del Quattrocento. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 16-18 dicembre 2004)*, a cura di Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi, Polistampa, Firenze, 2007; *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti. Atti del Convegno internazionale del Comitato nazionale VI Centenario della nascita (Genova, 19-21 febbraio 2004)*, Olschki, Firenze, 2008.

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Safari, Mail, Messages, Photos, iPhoto, iMovie, iTunes, and others.

Capitolo 1

Il passaggio dal manoscritto alla stampa

- 1. Una mirabile invenzione
- 2. Dalla Germania all'Italia
- 3. Stampe e manoscritti
- 4. Una svolta epocale

■ 1. Una mirabile invenzione

La stampa a caratteri mobili può essere considerata una delle grandi innovazioni tecnologiche del mondo occidentale moderno. L'invenzione andrebbe in realtà attribuita a un artigiano cinese, che applicò questa tecnica già intorno al 1040, ma senza alcun successo duraturo. A buon diritto la paternità va dunque riconosciuta a **Johann Gutenberg** (fine secolo XIV-1468), di cui possediamo poche notizie biografiche sicure, tanto da apparire un personaggio quasi enigmatico. In ogni caso egli fu il responsabile dei due principali accorgimenti che rivoluzionarono profondamente il mondo del libro e della comunicazione nel suo complesso.

Innovazioni tecnologiche

Il primo accorgimento è senza alcun dubbio la creazione dei caratteri tipografici. Si tratta di piccoli parallelepipedi di legno, alla cui sommità viene modellata in piombo la forma della lettera desiderata. Le lettere uguali sono conservate in cassettoni quadrati, disposti su file ordinate secondo un procedimento simile a quello dell'odierna tastiera di un computer. L'importanza di questo sistema consiste nell'enorme libertà che consente nella lavorazione del libro: il tipografo può infatti considerare ogni singola pagina in maniera autonoma, componendone le righe con diversi caratteri, che, una volta finita la stampa di quella pagina, vengono riposti nelle loro cassette. Ciascun carattere, reso indipendente dal contesto, può dunque essere utilizzato più volte finché non si consuma.

Il secondo accorgimento consiste in alcune modifiche alla formula chimica dell'inchiostro. Senza entrare nel dettaglio, basta dire che Gutenberg riuscì a trovare (su probabile ispirazione delle tecniche pittoriche fiamminge) una miscela di olio vegetale e sostanze minerali cotte insieme che si applica sui supporti metallici dei caratteri dando loro una giusta **brillantezza di nero**. Una soluzione per molti aspetti mirabile, che ci fa capire come la tipografia antica sia a metà tra il mondo degli artigiani (i fabbri, i falegnami, gli incisori) e il mondo dei chimici, a quel tempo ancora

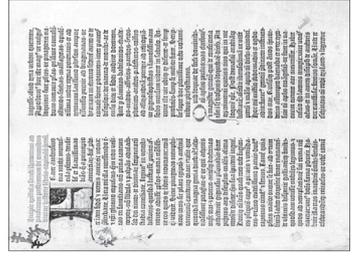


Figura 1 Una pagina della Bibbia di Gutenberg con l'epistola di san Grolamo.

quasi indistinguibili dai maghi e dagli alchimisti. Un incrocio tra capacità manuale, pensiero protoscientifico e sogno visionario un cui possibile parallelo si trova soltanto tra Otto e Novecento, al tempo dei primi grandi sperimentatori della fotografia e della cinematografia.

Il più immediato vantaggio del nuovo sistema gutenbergiano consiste nella possibilità di ricavare centinaia o migliaia di esemplari uguali da una singola matrice. Dal regime manoscritto (in cui ciascun libro è diverso dall'altro perché è il singolo prodotto di uno o più artigiani) si passa così al regime tipografico, dove vige il principio dell'identità delle copie. L'importanza del procedimento viene subito avvertita dai contemporanei, i quali segnalano la novità, quasi come un prodigio. Ecco le parole di Leon Battista Alberti in lode di un

Germanum inventorem, qui per hanc tempora pressioibus quibuscum characterum efficeret ut abbas centum plus decem volumina librorum opera hominum non plus trium excerpia redderet.

[inventore tedesco che ai nostri tempi, con l'impressione di alcuni caratteri, ha ottenuto più di duecento copie in cento giorni con il lavoro di non più di tre uomini.]

Sono parole molto interessanti, che mostrano come Alberti comprenda a pieno il carattere industriale dell'invenzione, con ricadute di tipo produttivo (i soli operai che lavorano per soli 100 giorni) e commerciale (si ottengono 200 copie da una singola sequenza di lavoro).

Quando Alberti scrive queste righe è il 1466, solo dodici anni dopo l'apparizione del primo libro tipografico (1454), la **grande Bibbia a 42 linee** realizzata da Gutenberg insieme al socio Johann Fust. Da qui inizia a montare quella marea che in meno di cinquanta anni inonda l'Europa con qualcosa come 15, se non 20 milioni di volumi (cfr. Corsi, p. 169; Ottobram, p. 576). Un fenomeno davvero straordinario, come avrebbe segnalato con orgoglio cento anni dopo un professore di origine padovana, Sperone Speroni, il quale avrebbe messo assieme «l'artiglieria, la stampa, l'arte che si usa del navigare», come grandi innovazioni della contemporaneità.

2. Dalla Germania all'Italia

Dopo l'esplosione della Bibbia del 1454 e il Salterio del 1457 (dotato al tipografo Peter Schaeffer), la storia degli incubatori, cioè dei libri stampati entro l'anno 1500, passa regolarmente in Italia, dove nel 1464 l'due

giovani chierici tedeschi Conrad Sweynheym e Arnold Pannartz espor-

I primi tre prodotti dell'officina di Subiaco sono altamente significa-

Il trasferimento a Roma

Nello stesso 1467 i due chierici si trasferiscono a Roma, dove si stabi-

La diffusione in Italia

L'impresa dei due chierici termina nel 1476, con la morte di entrambi

Ma importante è anche l'ampiezza della diffusione geografica, con



Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

classici: dalla *Cosmographia* di Pomponio Mela (1471) al capolavoro storiografico di Tito Livio (1480), dalle *Opere* di Virgilio (1474) a Quintiliano (1476) e dalle *Orationes* di Cicerone (1478) a Ovidio (1483), cui si affianca la letteratura volgare, con un'ennesima edizione del *Filocolo* (1476) e una *Commedia* (1478).

Il sistema degli scambi culturali si arricchisce così di un potente acceleratore, che rende ancora più fitti i rapporti tra centri e periferie del mondo letterario italiano, stringendo assieme Milano e Messina, Napoli e Venezia, L'Aquila e Roma, Firenze e Bologna, senza contare le moltissime corti padane.

3. Stampe e manoscritti

L'officina tipografica, l'abbiamo visto, è un luogo in cui vigono i procedimenti dell'industria, che non riguardano solo la composizione materiale del libro, ma anche la sua distribuzione e addirittura la stessa realizzazione da parte degli autori. A queste novità non corrispondono però subito caratteristiche formali specifiche; anzi, gli incunaboli mostrano la netta influenza dei precedenti formati manoscritti.

Nel corso del Quattrocento si era infatti sistematizzata la tripartizione individuata da Armando Petrucci: 1) il libro «da banco», in pergamena e in formato grande (detto *in folio*), scritto in gratta gotica su due colonne e con ampi margini; 2) il libro umanistico, di formato e materiale vario (a seconda delle finalità), scritto su un'unica colonna, con margini ristretti e in gratta *antiqua*; 3) il libro «da bisaccia», di formato piccolo, per lo più di carta, d'aspetto trascurato, senza margini e composto su due colonne. Queste tre diverse configurazioni materiali corrispondono ad altrettante tipologie di genere: il primo formato veicola i testi dotti destinati al pubblico universitario; il secondo vale per i testi classici e per quelli degli umanisti; il terzo soddisfa ai bisogni pratici e ludici del pubblico «popolare», composto di mercanti, pellegrini, grovagli e artigiani.

Ebbene, è interessante osservare che, superata la primissima fase d'incertezza, il sistema del libro a stampa si organizza su quello dei manoscritti, sicché, per fare un solo esempio, i volumi di classici antichi o di opere moderne degli umanisti si presentano in formato medio, col testo a piena pagina e i margini ben calibrati. La convergenza è particolarmente significativa nel campo del libro popolare, che, dopo un inizio stentato, ben presto si afferma sul mercato, presentandosi come un volume meno agevole, «illustrato in modo suggestivo ma semplice, ornato secondo i moduli tradizionali e scritto in caratteri grandi» (Petrucci).

La compresenza di forma manoscritta e veicolo tipografico è dunque determinante anche per la storia del libro in volgare, il cui «trend di crescita quantitativa non ha esitazioni» dagli anni Settanta alla fine del XV secolo. Durante questi trent'anni si vede infatti passare la percentuale di testi in volgare dal 21% al 29% al 48% della produzione totale. Un aumento indiscutibile, che si distribuisce in maniera equa tra prodotti ellipsoi e laici, e che risulta perfettamente sovrapponibile (21%, 30%, 47%)

Influenza del codice manoscritto

La tripartizione proposta da Petrucci

Il libro in volgare



Manuzio e Bembo

ai dati di incremento del libro di letteratura, a partire dalla *Commedia* e dalle opere di Petrarca e Boccaccio (Quondam).

Proprio in questo settore si riscontra un esempio straordinario di compresenza tra forme del manoscritto e nuova organizzazione tipografica. Nel luglio 1501 il grande, raffinatissimo stampatore Aldo Manuzio pubblica *Le cose volgari di messer Francesco Petrarca*, un libro in formato piccolo, col testo stampato su una sola colonna, margini discreti e un «mitido carattere corsivo» (Cursi). Questa im-



Figura 2 Lettera autografa di Aldo Manuzio a Isabella d'Este, 12 ottobre 1503, Mantova, Archivio di Stato.

zione, esemplata sul Virgilio che lo stesso Aldo aveva approntato appena tre mesi prima, si deve all'impulso di un giovane filologo veneziano d'illustre famiglia patrizia, il ventisettenne Pietro Bembo, destinato a diventare una figura centrale nei primi decenni del nuovo secolo. Nel progetto di Manuzio-Bembo, il classico latino per eccellenza e quello che sarebbe diventato il massimo modello letterario (si pensi al fenomeno del petrarchismo) godono del medesimo trattamento, la cui origine è nella scrittura del copista veneto Bartolomeo Sarvito, cioè nella «più raffinata ed artificiosa forma che il libro doto avesse mai assunto in Italia» nella sua forma manoscritta (Peirucci).

E dunque evidente che, se le opere volgari si affermano nel sistema letterario rinascimentale grazie alla tipografia, ciò accade sia per motivi quantitativi (la moltiplicazione delle copie circolanti) sia per ragioni qualitative (la bellezza e la comodità dei prodotti librari). Con la soluzione tipografica delle *Cose volgari* del 1501, seguite l'anno dopo dalle *Terze rime di Dante*, la nuova letteratura acquista piena legittimità, tanto da orientare l'intero sviluppo culturale italiano dei secoli successivi.

4. Una svolta epocale

Procedure standard

Sebbene il mondo della stampa abbia, soprattutto nei primi decenni, parassitato le forme del manoscritto, la frattura tra le due epoche va sottovalutata. Il drastico cambiamento parte dall'impatto visivo del nuovo libro: preciso nell'allineamento delle righe, rigidamente incolonnato, coi caratteri ben distinti tra di loro. La novità infastidisce i lettori abituati al vecchio modello librario, come mostra la testimonianza di un patrizio veneziano. Avtonio da Canal, che tra il 1509 e il 1516 prepara per suo uso personale un commento al *Canzoniere*. In una delle annotazioni, l'anziano lettore, abituato al libro manoscritto, si lascia sfuggire un moto di fastidio contro Aldo Manuzio e Pietro Bembo:

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

E costoro per acolorar miracoli et vender ben le sue stampe lo ha aduiterato talmente che, se non se trovasse altra copia de quella da i italiani, veramente bisognaria che chi volesse sentir la dolcezza di ben dire in rime vulgar [...] andasse prima a studiar el bosco dei titoli, e quando gli avesse imparati, allora glihe saperia meno.

L'irritazione di chi si è formato sui codici vergati a mano nasce di fronte al massiccio uso di apostrofi e segni diacritici (i *tituli*), cioè di quell'insieme di convenzioni grafiche che segnalano gli accenti, le elisioni, la caduta o la contrazione di lettere e sillabe. Convenzioni che in parte già esistevano in passato, ma che la nuova tecnologia utilizza in modo ampio, continuo e soprattutto coerente e diffuso (*el bosco dei tituli*). Un procedimento industriale, come quello della tipografia, abissosom infanti di procedure standardizzate, che devono essere applicate con costanza, indipendentemente dal tipo di opera sulla quale si sta lavorando.

Uniformità

Il lavoro in tipografia spinge dunque a una certa normalizzazione dei criteri grafici e delle forme testuali, con effetti importanti anche sul testo linguistico, che tende ad assumere una fisionomia uniforme nei vari centri di produzione, indipendentemente dagli usi locali. Si tratta di un altro aspetto di quella caduta dei modelli municipali di cui ha parlato Giancarlo Mazzacurati: una delle cui conseguenze, già nei decenni a cavallo tra XV e XVI secolo, è la nascita di nuove figure professionali che seguono il libro durante la sua realizzazione prestando attenzione soprattutto alla sua «uniformità», al rispetto delle principali leggi ortografiche e linguistiche. Come ha mostrato Paolo Trovato, in tipografia le opere vengono sottoposte a un processo di revisione che va dall'intervento sulla morfologia delle parole alla loro resa grafica e al sistema dell'interpunzione. L'effetto complessivo è quello di una progressiva semplificazione, che favorisce la stabilità delle forme linguistiche.

Principi geometrici

Standardizzazione, uniformità, ordine: dalla disponibile pagina del manoscritto, ricca di glosse, note interlineari, capilettera e rubriche che giocano con virtuosismo tra dimensioni e colori, si passa alla pagina uniforme del libro a stampa. Obbedendo a questi principi, come hanno spiegato Luciano Febvre e Henri-Jean Martin, due illustri storici francesi, i tipografi si sforzano innanzitutto di soddisfare ai principi della «linearità» e della «omogeneità». Ma «omogeneità e linearità sono le due formule della scienza e dell'arte del rinascimento», come ha affermato Marshall McLuhan, l'autore di *La galassia Gutenberg*, che per primo ha stabilito la somiglianza concettuale tra la tecnologia tipografica, la prospettiva centrale (che i pittori italiani cominciano a utilizzare nei loro dipinti appena qualche decennio prima dell'introduzione della stampa) e il nuovo modello scientifico.

Il primato della vista

«L'udito cede il passo alla vista», si potrebbe commentare così, con le parole di Walter Ong, l'insieme dei cambiamenti prodotti dalla tecnologia del libro a stampa. Se la stampa è un «fattore di mutamento culturale» e se essa si deve «la nascita dell'età moderna» (Eisenstein), ciò accade dunque per l'impianto ottico del nuovo supporto librario, basato su spazialità, linearità e omogeneità. Questi caratteri sono potenziati dalla riproduzione in serie; il numero di copie uguali, introducendo il nuovo statuto logico della identità, contribuisce ad assicurare la centralità dell'aspetto visivo. Il



dominio dell'occhio «nella fronte» si accompagna così a quello dell'occhio «nel cervello», favorendo il primato di un «vedere profondamente intellettuale». Dalla Bibbia a 42 linee di Gutenberg ai gioielli di Aldo Manuzio la nuova epoca del libro tipografico contribuisce a una nuova, rivoluzionaria organizzazione dei sensi umani. Ne scaturisce un cambiamento di mentalità destinato a mutare nel profondo la civiltà occidentale.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni

Le citazioni dei testimoni antichi provengono da: LEON BATTISTA ALBERTI, *De cifra*, in Idem, *Opera inedita et pauca separatim impressa*, a cura di Girolamo Mancini, Sansoni, Firenze, 1890, p. 310; SVERONE SPERONI, *Discorso in lode della stampa*, in Idem, *Opere*, Occhi, Venezia, 1740, t. III, p. 451; la glossa di Antonio da Canal è ripresa da GINO BELLONI, *Laura tra Petrarca e Bembo*, Antenore, Padova, 1992, p. 106.

Letture critiche

La più recente descrizione dei processi che hanno portato al libro tipografico e della sua successiva diffusione si legge in MARCO CURSI, *Le forme del libro. Dalla tavoletta cerata all'e-book*, il Mulino, Bologna, 2016. Sul passaggio dai formati manoscritti a quelli a stampa, si è fatto riferimento ad ARMANDO PETRUCCI, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, a cura di Idem, Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. 137-156. Un'ampia ricostruzione del mondo tipografico italiano è in AWENBO QUONIAM, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. II, *Produzione e consumo*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 555-686. L'organizzazione editoriale tra Quattro e Cinquecento è studiata da PAOLO TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, il Mulino, Bologna, 1991. Libro fondamentale sulla storia del libro è LUCIEN FÉRYRE - HENRI-JEAN MARTIN, *La nascita del libro [1958]*, Laterza, Roma-Bari, 1998. Si è fatto inoltre riferimento a ELIZABETH L. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento [1979]*, il Mulino, Bologna, 1986 e EADEM, *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna [1983]*, trad. di Giovanni Arganese, il Mulino, Bologna, 1995. Il quadro di riferimento per la svolta tra i secoli XV e XVI è fornito da GIANCARLO MAZZACURATI, *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini [1985]*, il Mulino, Bologna, 2016.



Capitolo 2

L'ambiente laurenziano

- 1. 1469-1492: Il progetto culturale di Lorenzo de' Medici
- 2. La tradizione popolare fiorentina
- 3. L'esperienza del Palio
- 4. Il grande trionfo di Masaccio
- 5. Angelo Poliziano: poeta e intellettuale medico

1. 1469-1492: Il progetto culturale di Lorenzo de' Medici

1.1 «Due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte»

Lorenzo de' Medici, personaggio chiave della politica italiana quattrocentesca, è l'abile regista della vita intellettuale fiorentina del suo tempo, capace di fare del rinnovamento culturale un elemento fondamentale dell'arte di governare; ma è anche un letterato raffinato, in grado di conigliare l'impegno politico a quello poetico, destreggiandosi con maestria in una grande varietà di stili e generi, in cui si alternano posizioni teoriche spesso contrastanti. E che la **poliedricità** sia la cifra peculiare dell'attività letteraria e della personalità di Lorenzo è avvalorato dal parere espresso nel libro ottavo delle *Storie fiorentine* da Niccolò Machiavelli, che afferma che «si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte»: il fine letterato e l'accorto politico, la mente capace di elevarsi al di sopra della realtà e il pugno fermo in grado di imporsi sulla realtà conveivano infatti in un unico uomo.

Nato a Firenze il 1° gennaio 1449 da Piero di Cosimo il Vecchio e Lucrezia Tornabuoni, Lorenzo riceve un'educazione umanistica, sotto la guida del precettore Gentile Beccati, e ha modo di ascoltare le lezioni del dotto greco Giovanni Argropulo. Alle lettere classiche, però, preferisce la letteratura volgare e si dedica allo studio della tradizione toscana. È, a partire da queste sollecitazioni che, ancora adolescente, scrive l'operetta mitologica in terzine *Corinto*, sull'amore non corrisposto del pastore Corinto per la ninfa Galatea, e comincia a comporre **liriche di ispirazione petrarchesca**, nucleo originario del suo *Corzoniere*. Egli inoltre ricepe il suo da giovanissimo, incarichi di rilievo nella vita politica cittadina e nel 1469, alla morte del padre, pur senza detenere alcun titolo formale, diviene di fatto signore di Firenze.

Giovinetza e prime prove poetiche



Figura 1 Giorgio Vasari, *Ritratto di Lorenzo il Magnifico*, Firenze, Museo degli Ulivi.

1.2 Un gioco incessante di forme e contenuti

Quelli successivi, al 1469 sono anni di consolidamento del suo ruolo politico e di affinamento della sua vena letteraria. Al magistero di Petrarca, infatti, Lorenzo affianca ben presto l'esempio espressionistico di Luigi Pulci (vd. *infra*, §2), come dimostrano il *Simposio*, l'*Uccellazione di stame* e la *Nencia da Barberino*, composti tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta. Nel *Simposio* vengono presentati in rassegna i maggiori bevitori fiorentini, nell'ambito di un convito tutto prosaico, dissacrante riscrittura burlesca del *Simposio* platonico e del commento che ne fece Ficino (vd. *infra*, §3). La stessa *vis comico-realistica* è rintracciabile anche nell'*Uccellazione di stame* – poemetto che racconta di una battuta di caccia di un gruppo di amici di Lorenzo, nello stile delle «cacee» in versi di tardo Trecento, caratterizzate da insidiosi giochi onomatopoeici e dall'inserzione di discorsi diretti – e nella *Nencia da Barberino*, parodia in ottave dell'egloga rusticate, cui Luigi Pulci replicherà con un testo di argomento analogo, la *Beca da Dicomano*. Pervenuti in quattro differenti redazioni, la *Nencia* – la cui attribuzione a Lorenzo, peraltro, è stata variamente discussa – combina in modo assai felice un lessico popolareggiante con una costruzione sintattica più elevata nel canto del contadino Vallera per la bellezza di Nencia. Della donna viene fornita una *descrizione* che è *ironica degradazione*, a un livello materiale e rustico, della rappresentazione dell'amata della tradizione petrarchesca.

Nota metrica: Ottave.

Tesoro: Lorenzo de' Medici, *Nencia da Barberino*, 3-4, pp. 685-686.

Non vidi mai fanciulla tanto honesta,
né tanto saviamente rilevata;
non vidi mai la più pulita testa,
né sì lucente, né sì ben quadrata;
et ha di' occhi che pare una festa,
quand'ella gli alza ched ella ti guata;
et in mezzo ha el naso tanto bello,
che par proprio bucatu col succhiello¹.

Le labra rosse pason di corallo,
et havi drento duo filar² di denti
che son più bianchi che que' del cavallo,
et d'opacillato ella c'ha più di vent'³
le gotte bianche pason di cristallo,
senz'altri lisci o sciammentif⁴,
et in quel mezzo c'è con una rosa;
nel mondo non tu mai sì bella cosa.

¹ *saviamente rilevata*: formata con sapienza.
² *due quadrante*: armo, mosse nelle forme; ma in questo caso indica che di questa singolare descrizione è goffamente prosaico.
³ *quand'ella... guata*: quando lei si volta per rivolgerli lo sguardo.
⁴ *succhiello*: si tratta dello strumento usato dai falegnami per pungere e levigare le giughe nel legno; il naso della Nencia sembra appunto fatto secondo la regola.
⁵ *filar*: i denti; la descrizione ammirata giunge all'iperbole di una bocca affollata di denti candidi, più di venti di ogni parte.
⁶ *sciammentif*: sciamanti; senza altri trucchi a mascherarne l'aspetto.

System tray area containing various application icons such as WhatsApp, Chrome, and a taskbar at the bottom with a clock showing 11:04.

Anche in questi testi, così sperimentali sul piano dello stile, si può leggere una viva testimonianza della convinzione di Lorenzo che la lingua toscana sia capace di un'espressività tale da eguagliare il latino. Un'idea che costituisce la base del progetto della cosiddetta *Raccolta aragonese*, silloge di componimenti poetici in lingua toscana a partire dal Duecento, approntata da Lorenzo nel 1476 per Federico d'Aragona, figlio minore del re di Napoli, con l'aiuto di Poliziano (vd. *infra*, Capitolo 5, §1).

1.3 Palinodia di una parodia: tra *Simposio* e *De summo bono*

Il *Simposio*

Il *Simposio* e il *De summo bono* sono testi profondamente differenti, tra i quali, però, Lorenzo intreccia una fitta rete di richiami. Il *Simposio* – ferocemente antiplatonico nei suoi continui rimandi (sul modello ancora del Pulci: vd. *infra*, §2), alla sfera carnale e corporeale dell'esistenza umana – è una **parodia dei *Triopfi* di Terzino**, in cui sfilano personaggi virtuososi, degni di essere ricordati. Il genere dei *Triopfi* aveva mostrato la possibilità di un rovesciamento caricaturale già nell'opera del contemporaneo Bernardo di Stefano, noto come Gambino d'Arezzo, al quale dobbiamo un poema diviso in due libri, *Delle genti itaolie d'Arezzo* e *Degli uomini famosi d'Arezzo e d'Italia*, in cui la rassegna dei personaggi stupidi e ridicoli della città toscana è perfino *spicciatim* delormato di quella degli uomini di valore. Lorenzo fa sua la vena parodica di un'opera come quella di Gambino, arricchendola però tra le righe di una serie di elementi dotti, atti ad irridere, sino a giungere alla blasfemia, temi evangelici e ficiniani. Così il tema della sete – che era ampiamente presente nel *Vangelo di Giovanni*, e che diviene nella filosofia di Ficino immagine dell'inesausto desiderio umano di pervenire a Dio – viene dilleggiato in versi che celebrano invece la continua tensione a raggiungere l'ubriachezza.

Il *De summo bono*

Di carattere completamente diverso è il *De summo bono*, opera filosofica di ambientazione pastorale composta nel 1474, che è una parafraasi in volgare dell'epistola *De felicitate* e dell'*Oratio ad Deum theologica* di Marsilio Ficino. Il *De summo bono* si presenta dunque come palinodia del *Simposio*, una sorta di passo indietro che fornisce la prova dell'interesse di Lorenzo per quella stessa filosofia di Ficino che in precedenza aveva con violenza ridicolizzato. Introdotta da un'invocazione a Minerva, dea della vita contemplativa, e ad Apollo, dio del *fi-
ror* poetico, l'argomentazione per giungere alla definizione del sommo bene segue il metodo dialettico platonico che, dal particolare, attraverso divisioni dicotomiche, giunge all'universale. Con questo componimento il Magnifico, abbandonato l'espressionismo di Pulci, tenta di mostrare quale sia *l'iter* che conduce all'unità divina, in un **tesuto verbale di allégorie** che si colorano di sfumature orfiche ed ermetiche, secondo le dottrine dei *prisca theologa*.



Nota metrica: ierzine dantesche.

Testo: Lorenzo de' Medici, *De summo bono* VI, 1-6, 13-21, pp. 968-969.

1 e *lucis*. *Nomen*: «ha luce ciò che si illumina nella tua divinità».
2 e *per te*... *concedi*: «e per te respingendo ogni cosa splendida, per la tua luce splendidi».
3 *lucis*: «splendore».
4 *lucis*: «lucet».

O venerando, immenso, eterno Lume,
el qual in te medesimo te vedi
e luce ciò che luce nel tuo Nume!
O infinita vista, che procedi
da te e per te luci et per te splende
ogni splendore pel lume che concedi!
[...]

Tu accendi il disio et da te viene
che la voglia è d'ogni bene ardentissima,
perchè ogni bene se' tu, o sola speme.
O vera luce micante¹ di purissima
te per te priego che la vista, obscura
di caligine pugghi, et sia chiarissima,
acciò ch'io veggia la tua luce pura,
perchè tu nel mio core la sete accendi,
tu far che i' ghiaccio mio s'infiammi et ura!²

A tornare è l'immagine della sete, questa volta intesa, come in Ficini-
Simposio e in *De summo bono*, opere in cui gli stessi temi vengono decli-
nati in direzioni opposte, mostrano al massimo grado la capacità lauren-
ziana di impostare la sua scrittura e la sua poesia al servizio di posizioni
e di ideologie anche assai lontane.

1.4 Una nuova politica culturale

La congiura dei Pazzi

La posizione e l'incolumità di Lorenzo vengono messe in serio perico-
lo dalle mire espansionistiche di Girolamo Riario, signore di Imola e di
Forlì e nipote di papa Sisto IV. La famiglia dei Pazzi, rivale dei Medici,
sfrutta infatti l'occasione per accordarsi con l'arcivescovo di Pisa France-
sco Salviati e, con il *placet* del papa, per ordine una congiura che sfocia, il
26 aprile 1478, nell'uccisione, nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, di
Giuliano, fratello minore di Lorenzo; questi, invece, riesce a mettersi in
salvo. L'intendente di Sisto IV, che può contare sull'alleanza con Ferdinan-
do di Napoli, getta Firenze in una profonda crisi, dalla quale, però, Loren-
zo la risolveva con successo recandosi personalmente a Napoli, alla fine
del 1479, e convincendo Ferdinando porre fine alle ostilità.

Una politica
di alleanze e accordi

Si tratta del primo atto di una **sapiente politica di alleanze e accordi**
che rende Lorenzo il perno dell'equilibrio italiano e gli garantisce la possi-
bilità di consolidare lo status della sua famiglia – assicurando al figlio Gio-
vanni la porpora cardinalizia e dando in sposa la figlia Maddalena a Fran-
cescotto Cybo, figlio del nuovo pontefice Innocenzo VIII – e di dedicarsi
all'**attività di mecenate**, facendo di Firenze la capitale culturale d'Italia e
guadagnandosi l'appellativo di Magnifico. Intorno a lui si raccolgono poeti
e artisti come, tra gli altri, Sandro Botticelli e Giuliano da Sangallo, non-

Firenze capitale
culturale d'Italia

ché filosofi che, seppur su posizioni difficilmente conciliabili, gli riconoscono l'insostituibile ruolo di coordinatore, quali Marsilio Ficino e Giovanni Pico della Mirandola, che gli intitola l'opera *Hieraplas*, scritta nella villa medicea di Fiesole. Lorenzo segue inoltre con interesse gli studi filologici di Poliziano, che recupera su suo incarico numerosi manoscritti greci nell'Italia settentrionale e che, grazie a lui, ottiene una cattedra nello Studio fiorentino, divenuto luogo di incontro dei più rinomati insegnanti di filologia, filosofia e diritto (vd. *infra*, 85).

Accanto ad altri esercizi di minore rilievo (le novelle *Giacoppo e Ginevra*, l'incompiuto poemetto mitologico in ottave *Ambra*, e le *Selve d'amore*, scritte anche esse in ottave, sul modello delle *Silvae* di Stazio), è soprattutto nella produzione lirica che Lorenzo si presenta come un punto di passaggio importante per la storia della lirica italiana. Negli anni Ottanta Lorenzo compone altre liriche per il suo *Canzoniere*, prove nelle quali è ravvisabile il fascino esercitato dall'eliasismo volgare di Poliziano. Comincia anche a lavorare al *Canzoniere di miei sonetti*, in cui, seguendo l'esempio della *Vita nova* di dantesca, partecipa in prosa i sonetti per l'amata Lucrezia Donati, intessendo una storia d'amore venata di riferimenti neoplatonizzanti. Tra i testi esemplari si può leggere questo sonetto:

Nota metrica. Sonetto con schema ABBA **Testo.** Lorenzo de' Medici, *Canzoniere*, ABBA, CDE CDE. LXVI, pp.141-142.

Una ninfa gentil, leggiadra e bella
più che mai Febo amasse o altro dio,
cresciuto ha co' suoi pianti il fresco rio,
dove lasciata fu la meschinella.
Lì diuosi e spesso accusa or questa or quella
cagion del viver suo tanto aspro e rio:
poi che lasciò Diana, il suo disio
s'è volto ad ubbidir la terza stella.
E nulla altro conforta il suo dolore,
se non che quel che gli ha tanto ben tolto,
gli renda il desiato e car tesoro.
Sol nasce un dubbio: che quel tristo core
che al pianger tanto s'è diritto e volto,
pria non diventi un fonte o qualche alloro'.
14

1.5 Tempus fugit

Al di là della produzione alla, tra petrarchismo e neoplatonismo, Lorenzo è anche autore di **canzoni a ballo e carnascialesche**, in cui ricorre il tema, prevalente di tutta la poesia laurenziana, del *carpe diem*. Al carnevale del 1490, in particolare, risalgono la *Canzone de' sette pianeti* e la *Canzone di Bacco*, dove, sotto l'apparenza di toni eroici, sono presenti precisi riferimenti biblici e alla filosofia itciniana. Mentre nella

¹ più che... dio, più di ogni altra mai amata da Apollo o da altro dio.
² *Li diuosi...*, cioè: "Li si lamenta e spesso accusa o questa o quella cagione della sua condizione amara e erudibile".
³ *Terza stella*, Venere, il pianeta associato nel terzo ciclo.
⁴ *Pria...*, allora, prima non si trasformi in una fonte o in una pianta alloro (con richiami alla filosofia itciniana delle metamorfosi).

Canzoni a ballo e carnascialesche

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Safari, Mail, Messages, Photos, Music, and System Preferences.

410 La cultura delle corti

Canzona de' sette pianeti viene riproposta l'idea, centrale nel De vita coelitus comparanda di Ficino, della trama di corrispondenze che lega le vicende umane all'influsso dei pianeti, nella Canzona di Baccio la necessità per l'uomo di cogliere l'attimo non rappresenta soltanto un invito epicureo al godimento dei beni terreni, ma svolge una sorta di parafrasi dell'Ecclesiaste. Lo stesso testo offre inoltre un recupero di temi della lettera, indirizzata da Ficino a Lorenzo nel 1474, Tempus parce expendendam che instaura un continuo dialogo intertestuale con il senecano De brevitate vitae.

Nota incerta: Ballata di ottantat con riprese ZYYZ. I cui ultimi due versi alludono le stanze che hanno sciamano ABA BAB YYYZ.

Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia;
chi vuol esser lieto, sia,
di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco e Arianna,
belli, e l'un dell'altro ardenti;
perché 'l tempo fugge e inganna,
sempre insieme stan contenti.
Queste ninfie e altre genti
sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia,
di doman non c'è certezza.

¹ e l'un dell'altro ardenti: "nessi d'amore l'uno per l'altra".
² di doman... paschi: "speranza di domani".

[...]

Ciascun apra ben gli orecchi,
di doman nessun si paschi;
oggi sian, giovani e vecchi,
lieto ognun, femmine e maschi.
Ogni tristo pensier caschi:
facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia,
di doman non c'è certezza.

Donne e giovinetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suon, balli e canti,
arda di dolcezza il core.
Non fatica, non dolore!
Cio' c'ha a esser convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia,
di doman non c'è certezza.

60

Teso: Lorenzo de' Medici, Canzona di Bacco, vv. 1-12; 45-60, pp. 799-802.



La ierogamia tra Bacco e Arianna che, secondo la filosofia neoplatonica, rappresenta il ricongiungimento dell'anima umana al divino, diviene *exemplum* del percorso che ogni uomo dovrebbe compiere per ascendere a Dio, allontanando da sé le inutili preoccupazioni della vita quotidiana. Al 1491 risale infine la *Rappresentazione di san Giovanni e Paolo*, unica opera drammatica di Lorenzo, dedicata alla persecuzione dei cristiani da parte di Giuliano l'Apostata; un testo che si può considerare l'ultimo atto di una poliedrica vena letteraria mai esaurita, e sempre tesa verso nuove sperimentazioni.

La morte coglie Lorenzo nella villa di Careggi l'8 aprile 1492, segnando la fine di un'epoca sul piano culturale e insieme sul piano storico, come avrebbero sancito in modo nitido i due più lucidi intellettuali fiorentini di primo Cinquecento, Machiavelli e Guicciardini.

2. La tradizione popolare fiorentina e l'esperienza dei Pulci

2.1 Le muse dei Pulci

Nato nel Mugello nel 1432, da una famiglia nobile ma oramai decaduta, Luigi è il più dotato di tre fratelli scrittori (appena più giovane di Luca, nato nel 1431, e più anziano di Bernardo, nato nel 1438). Dopo una formazione in provincia, passa a Firenze, entrando nel circolo della famiglia Medici, probabilmente all'inizio degli anni Sessanta. Viene preso sotto la protezione di **Lucrezia Tornabuoni**, moglie di Cosimo il Vecchio e madre di Lorenzo e Giuliano, ed è a Lucrezia che si deve l'incarico di comporre un poema sulle gesta di Carlo Magno, quello che sarebbe poi diventato il *Morganite*. In questi primi anni fiorentini entra in contatto con la migliore cultura volgare del periodo, da Alberti a Burghello, anche se è possibile che nella sua formazione un peso sia stato assegnato anche ai classici: si hanno infatti notizie di sue letture di Virgilio e Ovidio, e una sorta di specchio di questo suo percorso è il *Vocabolista*, una raccolta di lemmi tratti dal greco e dal latino e che appunto con ogni probabilità si fonda su una lettura attenta dei classici. Già negli anni Sessanta, però, cruciale è il rapporto con il giovane Lorenzo, che diventerà la figura di riferimento del percorso di Pulci (a parte delle lettere pulciane che sono fin qui note) e che assiste alle sue prime prove, caratterizzate da uno spiccato sperimentalismo linguistico.

Nel 1465 Pulci si impegna in una serie di sonetti polemici contro il cancelliere della Signoria Bartolomeo della Scala, che aveva tenuto pubbliche lezioni su Virgilio negli anni precedenti; Pulci mette in caricatura le umili origini di Scala in rapporto agli alti incarichi ottenuti: è il segno di una inclinazione polemica e



Figura 2
Sonetto autografo di Luigi Pulci;
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale,
Maggi. VII. 75.

Mac OS X dock containing various application icons such as Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions, along with system status icons like volume and network.

irriverente che tornerà a mostrarsi anche negli anni successivi. Nel 1469, in occasione di una giostra che vede il trionfo di Lorenzo de' Medici (un evento che aveva l'evidente valore simbolico di mettere il Magnifico al centro della vita politica e culturale fiorentina), Pulci viene scelto per comporre un poemetto celebrativo, a testimonianza di un rapporto ormai solido con la casata. E, ancora in rapporto a Lorenzo, scrive la *Beca da Dicomano*, una sorta di risposta puntuale alla *Nencia da Barberino*, costruita con gli stessi toni di parodia della poesia amorosa e della celebrazione delle bellezze delle donne.

Nota metrica: Ottave.

Testo: Pulci, *Beca*, l.2, in *Opere minori*, pp. 139-140.

1 e *l'uno... canzone*: "Vallera tutto il tempo si veda che non Nencia veng' abeliana e cantata".
2 *sollicitarne*: "mandare in esiti"; ma il lemma ha una tonalità di "sollecitare".
3 *zoppica*: "zoppica".
4 *magliolina*: "piccola maglietta".
5 *barbo*: un tipo di pesce, così chiamato per una sorta di peluria intorno alla bocca.

Ognun la Nencia tutta notte canta e della Beca non se ne ragiona, e 'l suo Vallera ogni dì si millanta che la suo Nencia è in tavola e in canzoni'.
La Beca mia, che bella è tutta quanta, guardate bea come 'n sulla persona gli stanno ben le gambe e pare un fiore da fare altrui sollicherare¹ 'l cuore.

La Beca mia è solo un po' puccina e zoppica² ch'appena te n'addressi³; nell'occhio ha in tutto una tal magliolina⁴ che, s' tu non guati, tu non la vedresti; piloso ha intorno a quella suo bocchina che proprio al barbo⁵ l'assomigliaresti, e com' un quattrin vecchio proprio è bianca: solo un marito come me le manca.

A dispetto di questo pieno radicamento nell'ambiente medico, già a partire dai primi anni Settanta Pulci misura una progressiva distanza dalle linee culturali promosse da Lorenzo. L'ascesa sensibile del ruolo di Ficino e della filosofia neoplatonica mette in ombra la musa più popolare e umile della poesia pulciana, che prova a reagire appunto in chiave polemica. Da un lato innesca uno scontro con Matteo Franco, a colpi di sonetti burleschi, dall'altro mette in caricatura le astrazioni del neoplatonismo, fino a spingersi persino a scrivere sonetti eterodossi, poco rispettosi su dogmi di fede. Questo un testo celebre, indirizzato in chiave di polemica antificiniana, e mirato contro le dottrine sull'anima e sulla sua immortalità.

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.

Nota metrica. Sonetto cantado con schema ABBA ABBA CDC DCD EEE EFF FGG. Testo: Pulci, *Opere minori*, pp. 197-198.

Costor, che fan si gran disputazione!
dell'anima ond'ell'entri o ond'ell'esca,
o come il nocciuol si stia nella pesca,
hanno studiato in su 'n gran mellone'.
Aristotile allegano e Platone
e vogliono ch'ella in pace requiesca¹
fra suoni e canti, e famoti una tresca²
che l'empie il capo di confusione.
L'anima è sol, come si vede espresso,
in un pan bianco caldo un pinocchiatto,
o una carbonata in un pan fesso³.
El chi crede altro ha 'l podero in busato⁴;
e que' che per l'uo conto hanno promesso
ci piagneran di suo sole⁵ in mercato.
Mi dite un che 's'è stato
nell'altra vita, e più non può tornarvi,
che appena con la scala si può andarvi;
costor creton trovarvi
e beccafichi e gli orolain pelati
e buon vin dolci e letti sprimacciati⁶;
Noi ce n'andrem, Pandollio⁷, in valle buia
sanza sentir più cantare all'ellua!

I toni irriverenti e aggressivi provocano la reazione dello stesso Ficino che chiede un intervento di Lorenzo, costretto a prendere le distanze da Pulci. L'episodio sancisce l'avvio di una nuova stagione: Pulci si avvicina a un nuovo protettore, Roberto di Sanseverino, e si impegna nella conclusione dell'opera cui lavora ormai da molti anni, il *Morgante*.

2.2 Il Morgante

La prima edizione del *Morgante* appare nel 1478; ma ne abbiamo soltanto notizie indirette, perché nessun esemplare della stampa ci è pervenuto. Una seconda stampa è del 1481, nella quale il poema è costituito da 23 cantari, e descrive una sequenza di avventure che mescola la materia carolingia, con le imprese di Rinaldo, Orlando e degli altri eroi, a una sezione schiettamente fantastica, imperniata sulla figura di Morgante, un gigante convertito da Orlando e sulle cui imprese si concentrano alcune zone della narrazione, ed in particolare i cantari XVIII-XIX. Proprio la figura di Morgante consente a Pulci di inserire **punte di comicità aggressiva**, come nel caso del celebre incontro tra Morgante e Margutte, e del «credo» di Margutte.

1. *disputazione*: 'contesa', 'dibattimento', con riguardo al rapporto tra anima e corpo, e alla sua collocazione nel corpo stesso (come un nocciuolo al centro della pesca, v. 3).
2. *hanno studiato in su*: 'hanno studiato su materia di'.
3. *una tresca*: 'come poco sostanza', come appunto il melone.
4. *requiesce*: 'riposi'.
5. *piagneran nel senso di*: 'piangeranno'.
6. *buon vin, dolci, e letti sprimacciati*: 'un pane bianco, dolce, fatto di pinoli dentro un pane bianco, oppure un pezzo di carne dentro un pane diviso in due parti, con un reale e corpaone con cui Pulci intende rispondere alle astrazioni della filosofia neoplatonica'.
7. *Pandollio*: 'il nome del personaggio che si diverte a far il cervello buccato', che saranno la misera ricompensa, costate a caro prezzo, delle imprese riuscite sulla terra.
8. *Costor... sprimacciati*: 'questi credono di trovarci beccafichi e orolain, faccetti pregiati, buoni vini, dolci, e letti comodi'. Anche le attese della vita ultraterrena, prendono dunque, riponati ai bisogni del corpo.
9. *Pandollio*: Pandolfo Rucellai, cui il testo è dedicato, e che andrà conosciuta in un'opera oscura (forse Platone, forse semplicemente la sepoltura dopo la morte) senza scattare i canti di gioia del cielo.



¹ *Morgante... piante*: «Morgante», è un nome di fantasia, che si riferisce al suo corpo, dalla testa ai piedi, più vale.
² *al mezzo fu giunco*: arrivato alla metà della sua crescita.
³ *all'alto allato*: allungato al fatto che Morgante rappresenterebbe una piccola appendice alla statura gigantesca.
⁴ *nel capone, errante*: il credo di Morgante si appunta tutto su cose terrene, a partire dal capone, che sia bollito o arrostito.
⁵ *cervogaz*: una antica bevanda simile alla birra.
⁶ *mangurro*: una sorta di vino, che sarebbe stato preparato dall'aspro.
⁷ *ghiacciuolo*: «recipiente di legno non tanto piccolo».
⁸ *credo*: *fantasia*: «credo», *fantasia* è un sostantivo che indica sia un sogno o un incubo, dunque che non esista.

Giunto Morgante un di in su 'n un croicchio, uscito d'una valle in un gran bosco, vide venir di lungi, per ispicchio, un uom che in volto pareva tutto fosco. Dette del capo del battaglio un picchio in terra, e disse: «Costui non conosco; e possi a sedere in su 'n un sasso, tanto che questo capibòe al passo.

Morgante guata le sue membra tutte più e più volte dal capo alle piante, che gli pareano strane, orride e brutte: —Dimmi il tuo nome, — dicea — viandante. — Colui rispose: — Il mio nome è Margutte; ed ebbi voglia anco io d'esser gigante, poi mi pentì quando al mezzo fu giunco; vedi che sette braccia sono appunto, —

Disse Morgante: — Tu sia il ben venuto; ecco ch'io arò pure un fiaschetto allato, che dà due giorni in qua non ho beuto; e se con meco sarai accompagnato, io ti farò a camin quel che è dovuto. Dimmi più oltre: io non t'ho domandato se se' cristiano o se se' saracino, o se tu credi in Cristo o in Apollino, —

Rispose allor Margutte: — A dirtel tosto, io non credo più al nero ch'è l'azzurro, ma nel cappone, o lesso o vuogli arrostio; e credo alcuna volta anco nel burro, nella cervogia*, e quando io n'ho, nel mosto, e molto più nell'aspro che il mangurro⁶; ma sopra tutto nel buon vino ho fede, e credo che sia salvo chi gli crede;

e credo nella torta e nel tortello; l'uno è la madre e l'altro è il suo figliuolo; e 'l vero paternostro è il fegatello, e possono esser tre, due ed un solo, e deriva dal fegato almen quello. E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo⁷, se Macometto il mosto vieta e bissima, credo che sia il sogno o la fantasma⁸.

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions. A small window of the document is visible in the top right corner of the dock area.

Così caratterizzato, il personaggio di Margutte porta una vena di corporalità bassa e irreflessa nel poema, e presta le sue avventure alla tensione caricaturale che, come si è visto, è una delle caratteristiche principali della poesia di Pulci. Dal punto di vista della struttura narrativa, del resto, il *Morgante* è costruito su continue ripartenze, sull'accostamento di avventure che mettono alla prova i personaggi principali, lasciando sullo sfondo per lungo tratto la materia di Spagna e il pericolo incombente del tradimento di Gano di Maganza che, in accordo con il re Marsilio, provocherà la morte di Orlando a Roncisvalle.

Il rapporto con la tradizione

Proprio il rapporto con la tradizione narrativa precedente ha sollevato, negli anni passati, un significativo dibattito critico: da un lato si è individuato un manoscritto (Mediceo Palatino 78) che presenta molti tratti in comune con la storia del *Morgante* e lo si è ritenuto un elemento importante per la costruzione del poema da parte di Pulci; d'altra parte, più di recente, si sono sottolineati gli elementi che collegano l'opera ad altri filoni narrativi. Certo è che l'operazione di Pulci si colloca all'incrocio di tradizioni diverse, ereditando da un lato i precedenti dei poemi canterini (cf. Epoca 2, Capitolo 4, §5), dall'altro puntando a innovare quei modelli sia dal punto di vista della materia, sia e soprattutto per l'impasto linguistico della sua lingua, di straordinaria inventiva, vertice di una tradizione fiorentina popolare.

L'edizione del 1483

Sull'impianto dei primi 23 cantari, Pulci interviene con una nuova edizione del poema, stampata nel 1483 e costituita da 28 cantari (è la cosiddetta versione *maior*): i canti aggiunti registrano un innalzamento di tono e assumono **una misura più conveniente all'epica**; trasferiscono sull'episodio luttuoso di Roncisvalle un immaginario religioso, a matrice cristologica, per la morte di Orlando. Vista anche la conclusione piuttosto rapida del cantare XXXIII, si è potuto vedere nel passaggio dalla prima alla seconda redazione del poema una cesura storica, forse quella congiuntura de' Pazzi che rappresenta un punto di svolta nella stagione fiorentina di fine Quattrocento. Il poema, in quest'ultima redazione, mandata a stampa appena un anno prima della morte del poeta, fa in tempo a riflettere alcuni riflessi della contemporaneità. Così per alcune ottave critiche contro un frate, identificabile probabilmente con Savonarola (che aveva a sua volta aspramente condannato gli scritti di Pulci); così per un ispirato omaggio alla poesia di Poliziano:

Nota metrica: Ottave.

[...] perché questo Agnol vi porrà la mano, nato per gloria di Montepulciano'.

Questo è quel divo e quel famoso Aleco a cui sol si consente il plerito d'oro, che non invidia Affione o Muscoi; ma stassi all'ombra d'un famoso alloro, e monti stozza come il frasco Orfeo, e sempre intorno ha di Parmaso il coro'.

Testo: Pulci, *Morgante*, XXVIII, 145 (7-8)-147.

Il testo Agnol, Montepulciano: inizia qui l'omaggio al Poliziano, l'Agnolo che dà gloria al suo luogo natale. Per celebrare Poliziano si richiamano i nomi di alcuni poeti famosi dell'antichità, capaci di imprese poetiche (il riferimento è a Montepulciano, il poeta moderno può legittimamente stare a pari).
Il testo sempre intorno ha di Parmaso il coro: allusione al coro delle Muse, che sempre accompagnava Poliziano.

⁴ *Pallante*: allusione al personaggio virgiliano, figlio di Evandro, con cui forse Pulci si riferisce a uno dei Medici. ⁵ *Poliziano*: il legame con Poliziano e l'amicizia profonda si mostrerà anche dopo la morte, in un sepolcro comune, in un'epigrama che si levara dalla pira e nella doppia fiamma (sul modello di quanto avviene in *166*, XXVI per Ulisse e Diomede).

e l'acque ferma e i sassi muove e glebe, ed a sua posta può richiuder Tebe.

Io seguirò la sua famosa lira, tanto dolce, soave, armonizzante che come callamita a sé mi lira, tanto che insieme troverren Pallante⁴; per che, sendo ambo messi in una pira, segni farà del nostro amor costante, d'una morte, un sepolero, un epigramma, per qualche effetto, l'una e l'altra fiamma⁵.

E in questo omaggio, collocato quasi alla fine del poema, nei confronti di quello che stava diventando la guida della cultura fiorentina, c'è anche quasi un passaggio del testimone, verso l'ultima stagione, più raffinata e preziosa, dell'età laurenziana.

3. La grande tradizione filosofica: Marsilio Ficino
3.1 Marsilio Ficino e l'Accademia platonica fiorentina

Lozenza e la parola

L'Accademia a Careggi

Cuore dell'esperienza intellettuale di Marsilio Ficino è l'analisi del percorso di *ascensus* che l'uomo deve compiere per pervenire all'unità divina, un percorso che il filosofo può esprimere in forma meditata grazie all'uso sapiente del *medium* della parola. E tenendo ben presente questa duplice prospettiva che può essere inquadrato il monumentale progetto di Ficino, a un tempo letterario e filosofico.

Figlio del medico Diotifeci, Marsilio Ficino nasce a Figline Valdarno il 19 ottobre 1433. Formatosi tra Firenze e Pisa, dopo aver frequentato l'Università di Bologna per un breve periodo, torna a Firenze dove, dal 1458, stringe legami sempre più stretti con Cosimo de' Medici. Questi, nel 1462, gli dona la villa di Careggi che diviene sede della celebre **Accademia platonica fiorentina**, cerchia di umanisti che si riuniscono attorno a Ficino, tra i quali negli anni ci saranno Poliziano, Pico della Mirandola, Francesco Cattani da Diacceto, Lorenzo e Giuliano de' Medici. Tra il 1462 e il 1468, il filosofo si dedica alla traduzione di Platone, che interrompe su esortazione di Cosimo, per redigere la versione latina del codice che il monaco Leonardo da Pistoia aveva portato dalla Macedonia, contenente il *Corpus Hermeticum*.

Terminato nel 1463 il lavoro sulla silloge ermetica, Ficino continua il suo confronto con la filosofia antica, redigendo commenti – come quello al *Simposio* platonico, composto nel 1469, rivisto nel 1475 e del quale realizza anche un volgarizzamento – e opere originali, tra le quali: *Spicchio*, il *De christiana religione* (pubblicato in volgare nel 1474 e in latino nel 1476) in cui la riscoperta della filosofia platonica viene indicata come fonte di una *renovatio* religiosa, opera cruciale è la *Theologia Platonica*, che vede la luce nel 1482.

Mac OS X dock with various application icons including Finder, Mail, Safari, and Adobe Digital Editions.